

Crescono solo l'illegalità e l'ignoranza - Gianfranco Capitta

La torrida stagione che stiamo attraversando, guidata da nomi mitologici minacciosi o ammaliati, non cambierà solo il paesaggio del pianeta, ma anche le nostre orbite culturali. Se andassero in porto le decisioni di governo e di certe amministrazioni, lo scenario sarà non solo più povero come neanche sotto il flagello biblico della carestia, ma anche corrotto e contraddittorio da risultare del tutto impraticabile. I provvedimenti del governo professorale (che rivelano grande cecità, se non crassa ignoranza, con tutto il contributo «prezioso» del tagliatore Parmalat, per cui la cultura dev'essere come uno yogurt, entrambi pullulanti di fermenti e parassiti) rischiano di combinarsi con le scelte scellerate, per quanto elettorali, di un sindaco come Alemanno. La ferita più grave inferta alla cultura sembrava la chiusura della Discoteca di stato, che è invece rientrata, ma che è stata trattata come fosse una disco night di maniaci strafatti e nostalgici. È evidente che nelle conoscenze dei professori, non rientrano le parole «memoria culturale», radici, strumenti per conoscere. Monti come Fornero come Ornaghi, sanno solo del proprio orto, e comunque in astratto, come semplice campo di applicazione teorica. Ma il peggio doveva venire con gli altri insensati articoli della rewiew dell'austera ignoranza. Finiscono fuori legge, e quindi condannati a morte come ha denunciato Federculture, tutti quegli enti che a questo paese assicurano ancora un minimo di informazione e scambio culturale: da Santa Cecilia al Palaexpo, da molti musei agli enti lirici. Non c'era bisogno di tanti cervelloni, consulenti e potatori di «sprechi», bastava riesumare Attila o Nerone o qualche altro personaggio simile di più recente memoria; qualche campione di strafalcioni che sfregandosi le mani si gloriava del «li faccio fori tutti». Forse Monti e i suoi eleganti colleghi sono soliti andare ai concerti a Londra, e non si curano che altri li vogliano più alla portata. Ma a questo pensa Alemanno, un sindaco che con Nerone qualche affinità di scelte politiche potrebbe averla. Tutto quello che non gli piace, annuncia di volerlo distruggere, come ha detto per l'Ara Pacis e per Torbellamonaca. E ora annuncia trionfale che cambierà destinazione d'uso a cinema e luoghi di spettacolo che potessero trasformarsi in case, così da favorire la «crescita». Di cosa? Solo di corruzione e di illegalità. Possibile che non abbia uno straccio di consigliere che gli eviti uscite tanto improvvise quanto fuori dai suoi poteri? Forse, non dichiarato, un pensiero potrebbe averlo fatto al Teatro Valle: un'area tra l'Argentina e il Pantheon, di pregio e valore incommensurabile, che potrebbe diventare un alveare di miniappartamenti, magari per quegli stessi parlamentari che mentre tutto crolla (seguendo Nerone o forse Maria Antonietta) si applicano a votare l'elezione diretta di uno solo al comando, e non c'è bisogno di indovinarne il nome. Del resto proprio quei ragazzacci del Valle si mettono a far sul serio, e presentato una programmazione piuttosto seria di attività, spettacoli e laboratori per la prossima stagione, che dovrebbero essere davvero di competenza pubblica. Ma Alemanno no, lui ha preparato con i suoi ineffabili assessori un progettino dedicato ai «teatri di cintura» che la giunta di sinistra illuse, moltiplicandone incarichi, direzioni e funzionariato, tutto discrezionale. Gli sarà sembrata in linea con la Spending rewiew?

La democrazia delle parole nel gioco politico - Paolo Favilli

«Una democrazia vive se la parola è operante, se cioè la critica, la denuncia, l'argomentazione, la domanda di verità non passano senza lasciare un segno. E solo in questo clima la parola giusta non si confonde con la parola ingiusta o calunniosa o vuota». In questi termini Italo Calvino stabilisce un importante rapporto tra qualità della democrazia e parola critica, tra democrazia e parole che non confondono i significati, tra democrazia e qualità del discorso pubblico. Lo fa, come tutti i grandi anticipatori, nel momento in cui il fenomeno comincia a diventare componente preoccupante del discorso pubblico, quando il linguaggio politico comincia a eludere le «cose reali». Quando la genericità degli accostamenti concettuali si trasforma quasi inevitabilmente in menzogna no, il discorso «tende a diventare «generico cioè menzognero». Se usiamo le note sul linguaggio politico di Calvino come misura della qualità della democrazia oggi, non possiamo che prendere atto di una crisi assai profonda. Qualche giorno fa, su questo giornale, ho sostenuto che persino le riflessioni problematiche di una personalità intellettuale di alto livello, come Mario Tronti, possono dar adito a ricadute di esercizio retorico finalizzate all'immediatezza della manovra elettorale. Che politici, uomini di potere, come esemplificavo in quell'articolo, utilizzino, peraltro tramite una retorica assai povera, soprattutto ripetitiva, l'indeterminatezza delle parole per sfuggire al peso delle cose è, ormai, prassi consueta. Vi sono però tentativi di dare sostanza intellettuale ad una proposta politica che è la medesima degli uomini di potere citati, tramite una retorica meno primitiva, una retorica fatta di riferimenti culturali alti, una retorica che però, tramite «genericità», rientra perfettamente nelle «menzogne» così come sono definite dalla formulazione di Calvino. Proprio il compagno di banco del grande scrittore, Eugenio Scalfari, si è profuso, da par suo, in questo esercizio di uso linguistico. («Da Gramsci a Einaudi per rifondare il paese», la Repubblica). L'orizzonte della proposta di Scalfari è, nella sostanza, lo stesso indicato dal politico - uomo di potere di cui si è detto. Certo il fondatore di Repubblica ha l'accortezza di non usare termini come «moderati» e «progressisti» e bensì quelli di «centro» e «sinistra». Uguale però è l'indeterminatezza: di fatto si tratta di sinonimi. Del resto «centro» e «sinistra» devono rifarsi, come vedremo meglio in seguito, a comuni letture, comuni maestri. Se mediteranno bene quelle lezioni - argomenta lo scritto - si accorgeranno che «la loro stessa natura è identica». Indicativa l'espressione: «Pd con Vendola in pancia». Non so se Vendola si senta offeso o meno. È un fatto che per ora Sel dice cose, e non marginali, opposte rispetto a detti e soprattutto fatti del Pd, ma Scalfari confida che, al momento opportuno, un efficace uso della retorica senza prova possa amalgamare tutti nell'ambito della «identica» natura. Una natura che deve essere «radicalmente riformista». Si tratta di una affermazione assai impegnativa. Una affermazione con la quale, a vista, chi scrive queste note non può non concordare. Ragionando sul riformismo, infatti, e ragionandovi dopo la conclusione di una fase storica, mi sono trovato ad indicare non tanto una teoria del riformismo, che allo stato attuale il termine teoria è troppo impegnativo, quanto una ipotesi interpretativa. Un tentativo d'interpretazione più generale che, se fondato, può favorire una nuova stagione confronto politico non più legata alle dicotomie riformismo/ rivoluzionarismo, riformismo/massimalismo, riformismo/comunismo, direttamente

mutuate da una fase storica connotata proprio attraverso l'utilizzazione di tali coppie oppostive. In questa prospettiva appare fondata la seguente tesi: nella lunga storia del movimento socialista ed operaio il riformismo è stato l'ordinaria normalità, la normalità strutturale, delle pratiche organizzative e politiche. Le rivoluzioni in atto, non il discorso sulla rivoluzione, ne sono state le contingenze straordinarie, le cesure dell'ordinario svolgimento strutturale. Sostenere la straordinarietà della rivoluzione nei confronti della ordinarietà strutturale del riformismo socialista non ha niente a che vedere con la teoria degli «slittamenti» introdotta a proposito della fase robespierrista della «Grande Rivoluzione» e poi, esplicitamente o implicitamente ripresa da numerosi nuovi ed improvvisati filosofi della storia, convinti dell'esistenza di una sola via razionale per lo sviluppo storico: la razionalità dell'homo oeconomicus. Le rivoluzioni, dunque, le pochissime vere rivoluzioni, non rappresentano nessun slittamento dalla via giusta, dalla via dritta, dalla ortodossia, rappresentano le possibilità aperte, le libertà della storia. Le libertà, com'è noto, sono aperte anche ai rischi. Le libertà possono fiorire improvvisamente in contesti aridi. Le libertà possono appassire. Possono e non possono lasciare semi. La straordinarietà della rivoluzione non si manifesta senza lasciare segni sulla ordinarietà del riformismo, esattamente come lo stato di guerra sconvolge l'ordinario stato di pace. Le logiche dello stato di pace, però, riprendono i lineamenti profondi della continuità una volta passata la contingenza, magari pesantissima, dello stato di guerra. Si può dire, allora, che il riformismo socialista è l'unica pratica possibile tanto della pace armata che della guerra di posizione. O meglio il riformismo è la cornice necessaria di pratiche molteplici impossibilitate ad uscire da quella cornice. Ed allora, in momenti di crisi acuta ed insieme strutturale, in momenti che necessitano di scelte nette che riguardino, appunto, le ragioni strutturali della crisi, il «riformismo radicale» è l'unica opzione realistica di cambiamento vero. Credo, però, che al di là della consonanza della locuzione, nella notte in cui il «centro» e la «sinistra» (con in pancia Vendola), scoprono di avere una «natura identica», nella notte, cioè, in cui tutte le vacche sono nere, anche il «riformismo radicale» evocato da Scalfari non sfugga al destino dell'indistinzione. Elemento necessario di ogni «riformismo radicale» è la «critica radicale». Non a caso Calvino, l'abbiamo visto, metteva la «critica» alla base del giudizio sulla qualità di una democrazia. E la «critica radicale» non può che trarre linfa conoscitiva reale dal complesso, dal cantiere in continua costruzione/distruzione, delle teorie critiche del capitalismo. Un cantiere che negli ultimi venti anni, con moto accelerato a partire dal 2008, ha prodotto anche elaborazioni di altissimo livello, nelle sfere dell'economia, della sociologia, del pensiero politico. Il giornalismo mainstream, cancella del tutto tale dimensione, non ha considerazione alcuna per quel contesto analitico, e per due ragioni forti. La prima è relativa al fatto che non esiste, per lo meno in Italia, nessuna forza politica di qualche rilevanza in grado di dare buone gambe al pensiero critico. Solo nella autoreferenzialità della ricerca accademica o paraccademica il pensiero si valorizza in quanto pensiero. La seconda è relativa al fatto che quel giornalismo non è interessato all'analisi dei meccanismi profondi per la spiegazione della crisi in atto, bensì ad un progetto politico che non metta in pericolo la sostanza economico-sociale degli attuali equilibri strutturali. Su tali basi il «riformismo radicale» si riduce alla costituzionalizzazione di von Hayek, certo pensatore radicalissimo. ma del paradigma dominante. Un «riformismo radicale» rovesciato, dunque, manifestamente generico nel suo enunciato, quindi «menzognero», secondo la fulminante definizione di Italo Calvino.

Artisti allo specchio del tempo quotidiano - Andrea Cortellessa

«Per preparare una poesia, si prende "un piccolo fatto vero" (possibilmente / fresco di giornata): «una data precisa, un luogo scrupolosamente definito». Così, memorabilmente, Edoardo Sanguineti in una di quelle Postkarten anni Settanta che segnarono, nella sua poesia, una svolta in direzione appunto cronachistica e giornaliera (e anzi, disse lui stesso, proprio «giornalistica») - sorprendente in chi aveva esordito, due decenni prima, con una poesia astratta e "lunare" come quella di Laborintus, ispirata alla musica seriale e all'arte informale. Di mezzo - dalla fine degli anni Sessanta ma con maggior regolarità nel decennio seguente - c'era stato appunto l'avvicinamento del Grande Autore Modernista alla più umile e feriale delle sedi di scrittura, quella appunto con cui il giorno dopo s'incarta il pesce. Proprio com'era avvenuto al maestro avverso, Montale redattore al «Corriere della Sera» prima della "svolta" di Satura, la scrittura "maggiore" - quella in versi, ovvio - assai tangibilmente s'era fatta contagiare da quella "minore", deprivata di ogni possibile aura. E forse anche per questo uno storicista di ferro (seppur decisamente sui generis) come Sanguineti mai si curò di conservare le varianti ai propri componimenti, né in verità di apporne: convinto com'era che «una poesia si corregge con un'altra poesia». Quella appunto, non a caso scrupolosamente datata, del «piccolo fatto vero» successivo. **Le Cose Davvero Importanti.** Bene ha fatto dunque Giuliano Galletta, inquieto redattore del «Secolo XIX», a intitolare La ballata del quotidiano una raccolta di interviste al poeta della sua città: spiccano proprio quelle del periodo in cui, tra il 2000 e il 2001, il quotidiano genovese ospitò una rubrica a cadenza quasi mensile, «Caffè con Sanguineti», in cui le sue parole, taglienti come al solito, si affilavano di volta in volta alla cote delle ultime notizie di cronaca (e la crisi dell'«Unità» poteva far rima con la globalizzazione, il Gay Pride con lo svelamento dei segreti di Fatima...). Chissà se fu un caso, ma Sanguineti tenne la rubrica all'indomani del suo pensionamento da docente universitario: sede quella, viceversa, del suo non meno serrato e, ça va sans dire, lucidissimo confronto con la Storia. L'altra faccia della medaglia, per quell'homo duplex che in tanti sensi era Sanguineti. Già, la Storia. Che di suo, certo, si decanta e sedimenta sino a farsi monumento: gravando sul cumulo di cartastraccia ammassato dalla Cronaca (sicché è un peccato che la serie di quegli incontri del 2001 s'interrompa prima del luglio genovese, del settembre newyorchese...). E i tempi della Cronaca e della Storia sono parsi contrapposti, agli uomini delle prime generazioni assediati dai mass media (chissà che direbbero, oggi, nel tempo della connettività globale...). Scrisse una volta un altro maestro avverso di Sanguineti, T.S. Eliot: «Dov'è la Vita che abbiamo perso con la vita? / Dov'è la saggezza che abbiamo perso con la conoscenza? / Dov'è la conoscenza che abbiamo perso con l'informazione?». Con ambivalenza non minore di quella sanguinetiana, ha posto queste parole in esergo a una sua raccolta poetica Valerio Magrelli. Ambivalente davvero - perché quel libro s'intitola Didascalie per la lettura di un giornale e, almeno in apparenza, segue alla lettera il precetto di Postkarten: riproducendo addirittura, componimento dopo componimento, la struttura stessa di

un quotidiano moderno. La folla formicolante, "a caldo" non abbastanza gerarchizzata, delle informazioni quotidiane viene avvertita come un flusso frastornante che ci distoglie - per un'ideologia come quella di Sanguineti salvificamente, disgraziatamente per quella di Eliot - dal confronto col Tempo, l'Eterno, appunto la Storia. Cioè con le Cose Davvero Importanti della Vita. L'arte del Novecento - a partire dai cubisti e dai futuristi che fisicamente inserivano titoli di giornale nelle proprie tele - ha vissuto questo choc culturale, questa contraddizione fondante. Ma c'è stato un momento in cui, secondo Fredric Jameson, linguaggio e temporalità sono entrati in una «rottura schizofrenica» che ha provocato «un investimento compensatorio nell'immagine e nell'istante». Si sono così paradossalmente capovolti i tradizionali rapporti gerarchici fra Attimo ed Eternità. Questo momento è il postmoderno, ed è stato Andy Warhol, senz'altro, l'artista che con maggiore spietatezza ha saputo intuire, e poi codificare, precisamente questa condizione. Risponde a un caso la simultaneità di due grandi mostre dedicate allo stesso tema, ma non è dunque un caso che questo suo ruolo di pioniere venga indicato sia dalla grande personale in corso alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, Warhol Headlines (che per la prima volta tematizza direttamente la sua ispirazione "giornalistica") sia dall'ancor più titanica collettiva da poco conclusasi alla Martin Gropius Bau di Berlino: Art and Press. Kunst. Wahrheit. Wirklichkeit. Mettendo fra parentesi (in una sala documentaria, come in appendice) i primordi protonovecenteschi, è proprio dalle prime serigrafie warholiane del 1962-63, con le foto dei Car crashes apparse sulle pagine dei quotidiani, che Art and Press inizia infatti il proprio percorso. Un percorso ricchissimo (sono cinquanta gli artisti coinvolti, ed è davvero un who's who dell'arte di oggi: a dimostrare la perspicuità d'un tema che certo dalle opere è esibito in piena luce ma che, al tempo stesso, è rimasto sinora non problematizzato), quasi mai risolto in mero contenutismo. Tre grandi sculture di Anselm Kiefer, nel cortile al piano terra, riproducono antichi, ciclopici macchinari tipografici: dai quali aggettano, come da bocche di fontana, zampilli di ruggine. È appunto il paradosso della notizia che, più si vuole "in tempo reale", più rapidamente invecchia: flusso eracliteo che sempre più presto s'irrigidisce in calco, residuo, traccia. È di questo tipo il trattamento che alle immagini della Cronaca riservano Gerhard Richter o, nella generazione più giovane, Thomas Ruff: gli aloni e i riverberi del primo, i sovratoni o i sottotoni del secondo, sono stimate di un implacabile invecchiamento. Anti-goethianamente, si coglie il Presente non quando si proietta nell'Eterno, ma nel momento in cui comincia a cristallizzarsi nel Sorpassato. E davvero ogni immagine di cronaca, incorniciata dal museo, si storicizza: al di là delle stesse intenzioni degli artisti. I più consapevoli evidenziano proprio questo anacronismo, come lo definirebbe Georges Didi-Huberman, cioè questo conflitto (o più propriamente slittamento) di piani, scale, "grane" temporali. Per esempio Elisabetta Benassi (con Mario Merz e Jannis Kounellis unica italiana accolta dalla mostra tedesca), con le «retro-fotografie» di All I Remember che riproducono le scritte, i timbri e gli altri indici temporali apposti dalle agenzie di stampa sul retro delle fotografie riprodotte dalle pagine dei giornali, ci fa considerare la paradossale durata dell'istante, la sua infinita replicabilità nelle diverse proiezioni temporali. Che è in fondo un modo di capovolgere, e insieme inverare, la tradizione delle vanità (cui Michel Butor ha dedicato pagine bellissime): quelle composizioni cinque-seicentesche in cui accanto ai fatti vari della vita, a memento d'una sorte ineluttabile, s'accampa uno scheletro. Proprio la presenza costante della morte è il sintomo che demistifica la clamorosa desoggettivazione operata da Warhol («io voglio essere una macchina»), il suo esibito quanto compiaciuto cinismo. L'opera che ha prestato il logo alla mostra romana, la più "monumentale" fra quelle da lui realizzate ricorrendo alla stampa quotidiana, è senz'altro FATE PRESTO, commissionatagli nel 1980, all'indomani del terremoto in Irpinia, da Lucio Amelio: dove la solennità dei caratteri di scatola del Mattino, ancora amplificata dal trattamento iperbolico di Warhol, mette in fuga ogni sospetto d'ironia per accedere a una luttuosità quasi barocca. Ma a rivelare la sua fondamentale ambivalenza è la stessa pratica di conservare i ritagli di giornale sue "fonti", insieme a infiniti altri (ritagli "ampi" che includevano indici-chiave come le date, le didascalie, ovviamente le pubblicità), in quelle che chiamava Capsule del tempo. Come dice lui stesso in una delle ultime puntate del suo show per Mtv (è il 1987, l'anno della morte), la sua più grande passione era «guardare vecchie notizie». (E c'era un'altra sua pratica curiosa, quella di collezionare kitschissime biscottiere di ceramica che chiamava «pezzi di tempo»: parodia irridente delle madeleines proustiane che indica però, come del resto ogni pratica parodica, un'attrazione perversa). **Nel culto dell'effimero.** L'ideatrice di Warhol Headlines, Callie Angell (morta suicida nel maggio del 2010), riporta in catalogo un acuto commento di Art Simon al celebre filmato di Abraham Zapruder sull'assassinio di John Kennedy (evento che tanto ossessionò l'artista, come del resto tutti gli americani della sua generazione). Lo statuto di prova di quelle immagini - che già un anno dopo l'omicidio, sbattute in prima pagina da «Life», destituirono di fondamento la vulgata della Commissione Warren - si fonda infatti su un paradosso: per rivelare i propri dettagli cruciali devono essere rallentate sino a "frizzarne" i fotogrammi, ma per ricostruire la dinamica dell'evento non meno essenziale è cronometrare la durata "reale" del filmato. C'è a ben vedere, qui, tutto il paradosso di Warhol. Cresciuto nel culto dell'effimero più superficiale e "commerciale", di ciò che si consuma all'istante e senza residui (ragazzo colleziona le foto dei divi di Hollywood, all'indomani della guerra lavora come apprezzato grafico pubblicitario di un calzaturificio, per tutta la vita davvero consuma i suoi pranzi in pochi minuti di zuppa Campbell...), nelle sue per lo più semi-apocriefe dichiarazioni pubbliche Warhol irride l'ossessione modernista per la demistificazione, per lo "svelare" tutto quello che è o sarebbe "nascosto". Un suo slogan recita: «se volete conoscere tutto su Andy Warhol, guardate la superficie dei miei quadri, i miei film e me, io sono lì. Non c'è niente dietro». È la lettura, della sua opera, che Hal Foster ha definito «simulacrale»: e che hanno sposato, più spesso in positivo (per esempio Barthes) ma qualche volta in negativo (Baudrillard), gli interpreti solidalmente postmodernisti. Cui si contrappone quella, da Foster definita «referenziale», che invece ha buon gioco a notare l'attrazione non innocente di Warhol appunto per la morte e, in generale, per la sostanza traumatica della contemporaneità (alla prima opera compiuta che abbia ricalcato - per il momento a mano, poi verranno l'episcopio e la serigrafia - da un giornale, A boy for Meg del '62, con la notizia gossip della maternità della principessa britannica, fa seguire immediatamente 129 Die in Jet, col disastro all'aeroporto parigino di Orly: a una nascita fa da contraltare una morte...). Lo stesso Foster, nell'interpretare la serialità warholiana come tentativo ossessivo di schermare il trauma (quello che definisce, con formula quanto mai fortunata, realismo traumatico), non si allontana troppo da quest'ultima lettura. Ma c'è un'altra dialettica che si aggiunge a quella fra Istante

e Durata (e dunque fra Superficie e Morte), nel trattamento della cronaca operato da Warhol e dagli artisti che lo hanno seguito. Più dichiaratamente nella mostra tedesca (il cui sottotitolo suona «Arte. Verità. Realtà»), più obliquamente ma anche più analiticamente in quella americana, è infatti in gioco una partita fra Realtà e Illusione. Se William Kentridge, a Berlino, interviene sui giornali del passato (allegoricamente indicando falsificazioni e omissioni con applicazioni-collage o punti esclamativi e circoletti a colori), ancora più radicalmente Ai Weiwei espone un vero e proprio calco negativo dell'informazione: frammenti contorti della scuola distrutta da un terremoto nella regione del Sichuan - notizia, cancellata nel 2009 dalla propaganda di Stato, che in Cina ha finito per destare una grande campagna d'opinione e appunto di verità. **Tra fatti e fattoidi.** A questo punto, si capisce, risuonerebbe la più sulfurea risatina del «simulacro» Warhol. Come non c'è niente dietro di lui, la sua opera parrebbe volerci mostrare che non c'è niente neppure dietro l'informazione (o, postillerebbe Foster, dietro c'è il niente). Non era un caso se, al reality check della rispettabile stampa borghese, lui preferisse i tabloid sensazionalistici tipo «National Enquirer» o «New York Post» (quello che, chiudendo il cerchio, in prima pagina sbatté proprio lui, in almeno due "traumatiche" occasioni: quando nel giugno del '68 - poco prima dell'assassinio di Robert Kennedy... - gli sparò Valerie Solanas e quando nel febbraio dell'87, a 58 anni, Warhol morì per le complicazioni di un intervento alla cistifellea). Ai "fatti", insomma, Warhol di gran lunga preferiva quelli che sono stati definiti «fattoidi». Manie, pettegolezzi, rancori; gossip. E in generale tutto quanto si colloca nella regione ambigua fra l'invenzione pura e semplice (la "bufala") e la sopravvalutazione di Cose Senza Importanza (il «banale», insomma, alla cui «trasfigurazione», nella terminologia spiritualisteggiante di Arthur Danto, egli provvederebbe). Ma c'è ancora un altro modo di leggere quest'opera. Lo affronta, nel catalogo della mostra della Gnam, Anthony E. Grudin, critico dalle radici marxiste legato (come Foster) alla rivista «October». Confrontando nel dettaglio i giornali-fonte (come possiamo fare anche noi, utilizzando la preziosa appendice documentaria dello stesso catalogo) alle versioni di Warhol, specie nella fase a mano libera del 1956-62, ci si rende conto delle sottili distorsioni da lui operate. Venivano per esempio cambiati dei nomi, negli articoli riprodotti, oppure si introducevano refusi anche macroscopici (persino nel titolo di una delle prime testate da lui vampirizzate: The Princeton Leader trasformato in The Princeton Leader; ci si ricorda che Warhol, che secondo alcuni testimoni soffrì di dislessia, deve il suo nome d'arte al refuso d'un giornale che una volta, nei credits d'una sua pubblicità, trascrisse in forma incompleta il suo cognome d'origine ceca, Warhola). Alcune notizie venivano cancellate, altre sostituite "ritagliandole" e spostandole (non a caso Warhol era un ammiratore dei cut-up di William S. Burroughs). Nel famoso A boy for Meg, Warhol passa da una riproduzione meramente allusiva e semicancellata, quasi da espressionista astratto, a una più dettagliata e "smaltata", tendente a quell'impersonalità meccanica cui aspirava. Ma, ci fa notare Grudin, le perle nella collana della Principessa sono riprodotte grossolanamente, quasi iper-realisticamente seguendo la bassa definizione della foto riprodotta (e del resto non erano poi così distanti, le tecnologie dell'episcopio o della serigrafia, da quella delle telefoto di allora...). In generale, «è come se il dipinto fosse sospeso tra il desiderio di riprodurre i motivi in maniera accurata e l'ammissione che il compito è tutto sommato impossibile»: esattamente come si comporta la "fonte" informativa nei confronti della "realtà". **Pulsioni contorte e segrete.** In modi diversi, e usando tecniche diverse, nelle sue varie stagioni l'arte di Warhol realizza sempre, insomma, un realismo della derealizzazione: tanto più penetrante quanto più sottile e microscopico, al limite dell'impercettibilità. Come coloro che scrutavano febbrili, in quegli anni, i fotogrammi di Zapruder (e come farà di lì a poco il fotografo di Michelangelo Antonioni in Blow-up), la sua è una condizione paradossale. Perché riesce proprio laddove fallisce. Quella di Warhol non è l'aperta intenzionalità allegorico-politica della generazione di Kiefer e Richter, o di quella di Kentridge o Ai Weiwei, ma una pulsione contorta e segreta - sconosciuta, con ogni probabilità, in primo luogo a lui stesso. Una volta dichiarò Warhol: «Vedo tutto in questo modo, la superficie delle cose, una specie di Braille mentale, passo soltanto la mano sulla superficie delle cose». Essere ciechi, nel suo caso, non equivaleva all'incapacità di capire. Com'era accaduto a un personaggio dei fumetti che senz'altro conosceva, Daredevil, proprio questa sua "cecità" nei confronti della Storia (e dell'Identità, e della Profondità delle Cose) gli aveva anzi prodigiosamente acuito altri sensi. Sensi nuovi e straordinariamente prensili. Sicché oggi sta a noi, passare i polpastrelli sulle interminabili superfici di Andy Warhol. È stato lui a mostrarci che, a saper ascoltare, ci parlano.

Versi, saggi e cataloghi per un approfondimento

Le interviste di Sanguineti al «Secolo XIX» sono raccolte da Giuliano Galletta in «La ballata del quotidiano» (il melangolo, pp. 109, euro 12). I componimenti citati in «Mikrokosmos. Poesie 1951-2004» (a cura di Erminio Risso, Feltrinelli, pp. 336, euro 13). Le «Didascalie per la lettura di un giornale», di Valerio Magrelli, sono uscite nella "bianca" Einaudi nel 1999. La mostra «Warhol Headlines», inaugurata l'11 giugno, rimarrà alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma sino al 9 settembre (catalogo Electa con testi di Molly Donovan, John J. Curley, Anthony E. Grudin, John G. Hanhardt, Callie Angell e Matt Wrigan, pp. 214, euro 40); si tratta di un progetto nato l'anno scorso alla National Gallery di Washington e già transitato per Francoforte, che si concluderà nel 2013 all'Andy Warhol Museum della città (forse) natale dell'artista, Pittsburgh. La mostra «Art and Press», coordinata da Hans-Joachim Petersen, verrà ripresa dal prossimo 15 settembre al 10 marzo 2013 al ZKM-Zentrum für Kunst und Medientechnologie di Karlsruhe (il catalogo, edito solo in tedesco da Smerling di Bonn, ospita testi di Götz Adriani, Robert Fleck, Siegfried Gohr, Peter Iden, Eva Karcher, Rainer Laabs, Dieter Ronte, Frank Schirrmacher, Peter Sloterdijk, Walter Smerling e Peter Weibel, pp. 288, euro 34). «All I Remember» di Elisabetta Benassi è anche un magnifico catalogo antologico pubblicato l'anno scorso dalla rivista «NERO», che seleziona 477 riproduzioni a colori (euro 50). Di Michel Butor è citato «Vanità. Conversazione nelle Alpi Marittime» (il saggio, del 1980, venne tradotto nel 1991 da Roberto Rossi per SE, con una conversazione con l'autore di Franco Giaccone). Di Ai Weiwei, e sulla querelle-Sichuan, Johan & Levi ha da poco proposto «Il blog. Scritti, interviste, invettive 2006-2009», a cura di Stefano Chiodi, pp. 392, euro 20. Di Hal Foster è citato «Il ritorno del reale. L'avanguardia alla fine del Novecento», un saggio del 1996 tradotto nel 2006 da Barbara Carneglia per Postmedia Books. L'arte di Warhol è stata decisiva nell'elaborazione del pensiero di Arthur C. Danto, come spiega Stefano Velotti presentando «La trasfigurazione del banale. Una filosofia dell'arte», opera capitale

del 1981 (Laterza 2008, pp. 271, euro 22; ma si veda poi, del filosofo, la monografia tutta dedicata a Andy Warhol nel 2009, traduzione di Paola Carmagnani, Einaudi 2010, pp. XVII-149, euro 18.50).

Religiosi e sovrani in visita alla corte del sultano - Marina Montesano

Dopo la sconfitta crociata di Hattin, nel 1187, Gerusalemme era stata riconquistata dal Saladino. Da allora diverse spedizioni militari si erano succedute, senza tuttavia mai riprendere la Città Santa; al punto che ormai in molti erano convinti di dover cambiare strategia. In primo luogo quella militare: tra 1217 e 1221 si effettuò un'altra spedizione, che però non doveva attaccare la Terrasanta, ma impegnarsi piuttosto nell'assedio al porto egiziano di Damietta; i capi della crociata - tra cui il legato pontificio cardinale Pelagio - erano convinti che il sultano al-Malik al-Kâmil, della stessa famiglia del Saladino, colpito in quel porto che, con Alessandria, era la sua principale fonte di ricchezza, avrebbe reagito trattando con loro e cedendo Gerusalemme in cambio della pace e della sicurezza commerciale. Al-Kâmil propose in effetti un accordo con il quale cedeva Gerusalemme, preventivamente privata di difese per renderla inutilizzabile dal punto di vista militare, ai cristiani, in cambio della fine delle ostilità. Gli europei si divisero fra quanti avrebbero voluto accettare e quanto invece ritenevano il risultato inadeguato; prevalse quest'ultimo partito, il patto saltò e l'impresa militare fallì. Durante questo conflitto ebbe luogo un fatto importante: Francesco d'Assisi si era imbarcato ad Ancona per recarsi in Egitto e Palestina; verso il settembre 1219, mentre i due schieramenti trattavano il possibile accordo, giunse a Damietta dove ottenne dal legato pontificio il permesso di poter passare nel campo saraceno insieme a un confratello per incontrare il sultano. Non vi sono fonti dirette, né cristiane né musulmane, a raccontare l'incontro - se l'incontro davvero ci fu. Ma certamente nell'immaginario europeo il momento ha marcato una cesura importante: in primo luogo in quanto i contemporanei, e in modo particolare l'agiografia francescana, se ne impossessò immediatamente, ma anche perché la storiografia ancora ne discute, così come ci dice l'ultimo libro di Chiara Frugoni: Francesco e le terre dei non cristiani (Edizioni Biblioteca Francescana 2012, pp. 206, euro 27). Pochi anni più tardi, un altro grande personaggio del XIII secolo, Federico II, avrebbe pure incontrato il sultano, con il quale d'altro canto aveva già buoni rapporti diplomatici. Tanto che durante l'assedio di Damietta egli si era ben guardato dall'andare in aiuto ai crociati. Ma qualche anno più tardi, pressato dalle richieste di papa Gregorio IX, inquieto per le strategie federiciane riguardo al rapporto fra impero e corona di Sicilia e alle sue politiche ecclesiastiche e desideroso di spingere di spingerlo ad un passo falso, Federico dovette risolversi a partire. Nel diffuso sentire del tempo, la crociata era dovere di ogni sovrano fedele alla Chiesa; inoltre, si diceva che Federico avesse più volte promesso al predecessore di Gregorio, Onorio III, l'organizzazione di una impresa militare. Poiché una spedizione pronta nell'autunno 1227 non poté avere inizio a causa di un'epidemia scoppiata fra le truppe, il pontefice scomunicò l'imperatore. Come è noto, la scomunica scioglieva i sudditi di un sovrano da qualunque obbligo di fedeltà nei suoi confronti: qualunque avversario politico di Federico in Germania, in Italia o in Sicilia, avrebbe ora potuto sollevarsi in armi per i propri interessi, proclamando di farlo nel nome della fede. Ciò costrinse Federico a partire appena l'anno successivo, ma non senza aver preso alcune contromisure. Anzitutto, aveva saputo guadagnarsi degli interessi dinastici in Terrasanta sposando l'ereditiera della corona di Gerusalemme, Isabella-Iolanda di Brienne; si presentava quindi in Palestina come legittimo pretendente alla corona, e in quanto tale prevedeva di mettere ordine tra i feudatari e i comuni delle città costiere dalle quali ormai il regno era costituito. Coglieva poi l'occasione per rinsaldare i suoi rapporti di amicizia con il sultano. Difatti, con al-Malik al-Kâmil stipulò un trattato in base al quale Gerusalemme gli veniva di nuovo ceduta, ma priva di mura, e con l'esclusione dell'area della moschea di Omar (ritenuta dai cristiani il Tempio di Salomone), che era un luogo santo musulmano: esattamente l'accordo che i crociati avevano rifiutato pochi anni prima. E proprio a Gerusalemme egli poté cingere solennemente, nel 1229, la corona del regno, nonostante l'opposizione del clero locale e di quasi tutti i feudatari. Rispetto alla questione gerosolimitana, l'azione di Federico non deve essere sopravvalutata, dal momento che i suoi interessi politici a riguardo risultano ovvi. Nonostante questo, dal punto di vista simbolico l'accordo con il sultano resta un gesto importante, soprattutto se letto alla luce della travagliata storia di Gerusalemme: non solo in quei secoli, ma nelle epoche precedenti e, ben più tragicamente, in quelle a noi più vicine. Come si evince dalla narrazione della storia della città condotta minuziosamente da Simon Sebag Montefiore, Jerusalem. The Biography (Weidenfeld & Nicolson, London, pp. 638, £ 25), un libro già tradotto in francese ma non ancora in italiano. L'accostamento di Federico II a Francesco è per molti versi impossibile: anche perché sull'azione del primo sappiamo abbastanza da poter dire che fu a carattere strategico, mentre di quella del secondo conosciamo quasi niente; sappiamo tuttavia che l'agiografia lo disse votato alla causa del martirio, maltrattato dai soldati saraceni, sottoposto all'ordalia del fuoco, e che niente di tutto questo regge alla verifica storica. Il dibattito storiografico oggi riguarda soprattutto le sue intenzioni: la sua visita nel campo avverso era dovuta alla volontà di sostenere lo spirito crociato o era invece l'inizio di un inedito spirito di missione? Chiara Frugoni sembra propendere per la seconda ipotesi, insistendo sulla predicazione evangelica di Francesco e sul suo invito a fare penitenza: un invito valido per i musulmani quanto per i cristiani. In entrambi i modelli di comportamento, quello dell'imperatore e quello del santo, vediamo insomma la ricerca di un linguaggio differente rispetto alla consuetudine; non che il rapporto tra cristiani e i musulmani fosse stato fino a quel momento improntato alla sola lotta. Al contrario, scambi diplomatici e soprattutto commerciali erano la norma; ma il patto tra Federico II e al-Malik al-Kâmil era qualcosa di più per via della situazione complessiva e per la platealità con cui fu messo in atto. Così come la centralità della figura di Francesco nella storia della spiritualità cristiana è in grado di tenerci avvinti al dibattito su un momento del quale ben poco è dato sapere, ma che si carica di significati che oggi echeggiano più attuali che mai.

Cortocircuito tedesco - Gianni Manzella

SANTARCANGELO DI ROMAGNA (Ravenna) - Come chiamarlo? Tutte le definizioni sembrano inadeguate, imprecise: partecipazione, coinvolgimento, quotidiano... Se è difficile attribuire un'etichetta che definisca questo teatro (e poi, c'è bisogno di un'etichetta?) è però palpabile l'emergere di una linea di operatività che attraversa il programma

di Santarcangelo 12. È appunto la scelta in favore di un teatro che si pone ai margini se non fuori dalla cornice della finzione, che abita la scena come spazio di interlocuzione con il pubblico e la sua quotidianità. Sono le vite vissute delle sei donne tedesche che animano la scena del collettivo berlinese She She Pop al pari del «progetto di senso comune» del duo svizzero argentino Kalauz Schick... Sono i lavori che Richard Maxwell e Virgilio Sieni hanno creato in loco, coinvolgendo come interpreti esclusivi gli abitanti del paese... I Sogni di Virgilio Sieni conducono gli spettatori attraverso una serie di stanze delle scuole elementari del paese, dove un letto ha preso il posto dei banchi in quegli ambienti spogli, illuminati da luci innaturali, viola o azzurre. Sui letti si agitano nel sonno persone per lo più anziane, abbracciate a grandi peluche, mentre intorno a loro danzano figure oniriche, bambine mascherate, una «signorina» dal cappellino rosso, un giovane uomo cieco. Forse di ritorno da un passato lontano dei sognatori. La semplicità del gesto è un presupposto del lavoro che assume un valore di testimonianza che va al di là della resa scenica. Sono cittadini di Santarcangelo anche quelli coinvolti da Richard Maxwell in Ads (sta per advertisement, pubblicità). Ma coloro che vediamo salire su un panchetto, sono in realtà ologrammi, immagini virtuali. Siamo dunque a un grado zero della teatralità, che cancella l'attore e l'azione, da ultimo la stessa presenza fisica di un performer. Il regista dei New York City Players ha chiesto a una trentina di abitanti della cittadina romagnola e dintorni di affermare pubblicamente ciò in cui credono. Uno alla volta si alternano in una sorta di speaker's corner, donne non più giovani e ragazzette, il vegetariano integralista e il creatore del museo del bottone... Con la tentazione, è chiaro, di dar luogo a una sfilata di freaks, un catalogo di stranezze offerte a uno sguardo dello spettatore divertito ma privo di profondità. Questo cortocircuito fra scena e vita, questa ricerca di coinvolgimento, questa volontà di indagare le vite comuni sono del resto negli intenti programmatici della nuova direzione artistica del festival affidata a Silvia Bottioli insieme con Cristina Ventrucci e Rodolfo Sacchettini, erede designata del precedente triennio. C'è, nelle loro parole, il rifiuto di fare del festival una vetrina di spettacoli. Rischiando però che insieme agli spettacoli venga a mancare anche il teatro. Solleva allora l'ambiguità con cui She She Pop mettono in scena, in una chiave tutta femminile, il confronto esistenziale e dunque politico fra le due ex metà della Germania. Schubladen, dice il titolo. Sono i cassetti che stanno allineati in primo piano, pieni di volumi, schedari, album di fotografie, dischi musicali. Più dietro ci stanno invece tre tavoli da ufficio, alle cui estremità siedono sei donne. Tutte della stessa età, quarantenni o poco meno, la generazione che ha vissuto da adolescente gli anni 80 e quel passaggio cruciale, non solo per la Germania, che fu la caduta del muro di Berlino, l'improvviso aprirsi del sipario di ferro che chiudeva i paesi dell'est. Siedono su poltroncine montate su ruote, che utilizzano anche per compiere evoluzioni attraverso lo spazio scenico, vere e proprie coreografie. Ecco infatti che a un cambio di luce si precipitano a quei cassetti, con le loro poltroncine, e ne tirano una pila di carte che sparpagliano sui tavoli. Da cui cominciano a mostrarsi l'un l'altra una fotografia, a mettere sul giradischi un vecchio 33 giri, come fossero reperti archeologici buoni a ricostruire un'epoca lontana. Ben presto comprendiamo che si fronteggiano tre donne dell'est e tre dell'ovest, cresciute in un paese diviso, o meglio in due paesi divenuti diversi, per sistemi economici e politici, ma uniti, oltre che da una storia più antica, dalla linea di sutura dei vincoli familiari che una generazione non è in grado di spezzare. Saranno dunque diverse le memorie che mettono in campo, anche quando sono legate da un filo comune, come i pacchi dono confezionati di qua e aperti di là in maniera che nulla andasse sprecato, nemmeno lo spago. O l'arrampicarsi sul punto più alto per guardare dall'altra parte. Ogni tanto quella che siede di fronte dice: stop. E chiede all'altra di definire un termine che ha usato. E diverse restano, o vogliono crederci, mentre si riuniscono fra loro, le une a bersi una vodka, le altre con uno spumantino. Tutte, inutile dirlo, con le proprie contraddizioni. Fra nostalgia e senso di appartenenza. La Stasi e una patria che adesso non c'è più, lo shopping e il pacifismo militante... Schubladen è una seduta di autocoscienza generazionale, oltre che di genere. Esile nell'impianto drammaturgico quanto priva in maniera visibile di una regia. Esposta ai venti micidiali della correttezza politica, che solo il bilancio finale mette in discussione. E tuttavia con in sé una carica di vitale teatralità, capace cioè di dimostrare che la vita del teatro va cercata nel teatro e non inseguita in una supposta quotidianità. Di reality ce n'è già abbastanza in giro.

Che trucco sbavato, mia vecchia signora – Gianfranco Capitta

CIVIDALE DEL FRIULI - Arrivato alla sua 22° edizione, il festival nato per indagare nella cultura mitteleuropea sembra risentire della instabilità, politica e quindi culturale, prima ancora che economica, che scuote il vecchio continente e in particolare l'Unione tanto cresciuta. In passato si sono visti qui affollarsi artisti, intellettuali e perfino presidenti del centro dell'Europa (resta memorabile il passaggio in mezzo ai suoi compunti colleghi di un Cossiga allora tutto dedito a «picconare»). A Cividale quest'anno non era il numero degli spettacoli a mancare, quanto la stretta attinenza a quello che resta il tema fondante della manifestazione, inalberato fin nel nome. Con qualche eccezione naturalmente, tra le quali due di particolare rilievo. Una era la Divina Commedia dantesca, di cui Eimuntas Nekrosius ha presentato già da qualche mese le prime due cantiche (il Paradiso debutterà all'Olimpico di Vicenza il prossimo 21 settembre). Anche a Pordenone, dove è stato rappresentato nell'ambito di Mittelfest, l'imponente rappresentazione non ha mancato di emozionare e stupire gli spettatori, fin dal primo momento in cui appare come soprattitolo «Nel mezzo del cammin di nostra vita...». L'altra «eccezione» era invece uno spettacolo nuovo, nato apposta per il festival, che proprio su destino e caratteri, vizi e virtù dell'Europa unita si è voluto interrogare. Lady Europe ha trasformato così la sobrietà austera della antica chiesa di santa Maria dei Battuti in un salotto postmoderno, accogliente e informatizzato, cosparso di divani, poltrone e tavolini. L'intento è più che buono, e l'apertura accattivante: la signora del titolo ha del vecchio continente tutti i pregi e anche i vistosi difetti. È elegante e «egualitaria», filantropa e colta, elegante e «comprensiva». Ma nel profondo, e anche negli atti espliciti, ai deboli sa offrire soprattutto pietà, e ai poteri forti ama invece soggiacere. Le banche contano più delle persone, le affermazioni di principio sono più forti di qualsiasi umana necessità. Come leggiamo ogni giorno nelle cronache, nei bollettini di borsa, negli esiti sempre interlocutori dei vertici di Bruxelles. C'è molto glamour in questa che si definisce una «installazione abitata teatral/musicale», ma anche l'arroganza di chi, riconoscendo come propria la «menopausa di un intero continente», se ne fa schermo per non prendersi cura reale di

chi è più debole. Nel confronto tra la Lady e il suo maggiordomo Butler, risulta evidente il divario tra i fini e le aspettative, rispetto alle forzature e ai diktat che ne derivano. Tutto sempre su un doppio registro di piacevolezza apparente e di crudeltà che non riescono a stare nascoste. Siano esse rivolte ai giovani, agli extracomunitari, a chi vive del proprio sempre meno riconosciuto lavoro. Un doppio binario che trova un punto di forza nella straordinaria presenza vocale di Francesca Breschi capace di attraversare paesaggi sonori assai diversi. Così come il sound design di Renato Rinaldi, e le immagini, pittoriche e in video, elaborate da Luigina Tusini. Rita Maffei (del Csa che ne è anche produttore) ne è protagonista al platino, oltre che regista e autrice, assieme a Enzo Martines. Se non mancano slabbrature e qualche ingenuità, lo spettacolo dimostra di essere «necessario» nell'affrontare un nemico contro cui tutti mugugnano, senza aver chiaro come reagire.

Prima fuga per la vittoria - Matteo Patrono

LONDRA - Fuga per la vittoria o fuga di mezzanotte? Non è ben chiaro ma da giovedì sera la sortita di un atleta sudanese tiene sulle spine le autorità inglesi e un po' tutta l'organizzazione di Londra 2012, che ieri finalmente ha celebrato l'apertura delle Olimpiadi dopo una lunga vigilia turbata da gaffe, scioperi e timori da giorno del giudizio. Quel che si sa è ma anche qui tra fonti anonime, mutismo e smentite non v'è certezza, è che giovedì un corridore della Repubblica del Sudan si è presentato alla stazione di polizia di Bridewell, nei dintorni di Leeds, e ha chiesto asilo politico. La notizia è stata diffusa ieri da un rappresentante del governo inglese che ha però chiesto l'anonimato ed è stata poi confermata dal presidente del Cio Jacques Rogge, che ne aveva sentito parlare ma non sapeva molto altro. Una volta pubblico il caso, l'ambasciata sudanese di Londra ha smentito tutto con una nota e quindi ha chiuso gli uffici rifiutando ulteriori chiarimenti. Silenzio di tomba dal Comitato olimpico sudanese, già scottato dal caso di un altro rifugiato, il maratoneta Guor Marial, che ha ottenuto di correre come atleta indipendente sotto la bandiera del Cio in quanto figlio del Sud Sudan e di una guerra civile che ha fatto più di due milioni di morti tra cui tutta la sua famiglia (il Sud Sudan è uno stato indipendente dal 2011, ma non ha ancora un comitato olimpico). Anche il ministero dell'Interno britannico, visibilmente imbarazzato in un giorno storico come quello di ieri, ha scelto la strada del silenzio. Tuttavia la polizia dello Yorkshire ha fatto sapere di aver consegnato un cittadino sudanese agli agenti della dogana sottolineando che non si tratta di un arresto. L'unico indizio sull'identità del rifugiato fornita dalla gola profonda governativa, è che si tratterebbe di un atleta poco più che ventenne che corre gli 800 metri e insieme ai compagni si allenava nel nord dell'Inghilterra in attesa dell'inizio dei giochi. Non bisogna essere Sherlock Holmes per fare una rapida ricerca negli archivi del Comitato olimpico internazionale e scoprire che tra i sei rappresentanti della Repubblica del Sudan ai giochi londinesi, quattro sono uomini, tre corrono e solo due sono ottocentisti. Uno, Ismail Ahmed Ismail, 28 anni da Khartoum, è l'unico sudanese della storia ad aver conquistato una medaglia olimpica (argento quattro anni fa a Pechino) e ieri sera, salvo sorprese imperscrutabili per i nostri orari di chiusura, dovrebbe esser stato il portabandiera del Sudan alla cerimonia di inaugurazione. L'altro, Abubaker Kaki Khamis, 23 anni, originario di El Muglad, è salito sul podio ai mondiali di Daegu 2011 (argento pure lui) e conta in carriera un paio di titoli iridati indoor. Lo scorso anno si allenava in Egitto quando scoppiò la rivolta di piazza Tahrir e rimase bloccato al Cairo per diversi giorni insieme al suo allenatore, non si sa se per scelta o per forza di cose. Sognava di fare il portiere di calcio, la sua squadra del cuore è la stessa di Nick Hornby, il simbolo di North London, l'Arsenal Football Club. Elementare che il principale sospettato sia lui. Quello dei rifugiati è un tema particolarmente sensibile in Gran Bretagna, soprattutto da quando i Tory hanno riconquistato il governo del paese con David Cameron e la stampa conservatrice ha chiesto di fare piazza pulita della politica del Labour in tema di immigrazione, giudicata nel migliore dei casi lassista soprattutto in riferimento alla generosità con cui è stato riconosciuto lo status di rifugiati politici ai migranti in fuga dall'Africa. Per questo motivo, tutti gli atleti di Londra 2012 sono stati sottoposti a controlli accurati al momento dell'arrivo in Inghilterra, invitandoli apertamente a non utilizzare l'occasione dei giochi per fughe di carattere politico. Eppure gli stessi funzionari della dogana inglese hanno ammesso che da qui alla fine delle Olimpiadi il 2% degli atleti potrebbe far richiesta di asilo. La cosa curiosa è che fu proprio ai giochi di Londra del 1948 che l'olimpismo registrò la prima fuga eccellente nella storia dei cinque cerchi. Marie Provaznikova, ex ginnasta cecoslovacca, capo delegazione della nazionale e una delle sportive più popolari del suo paese, decise di rimanere nella capitale inglese denunciando alla stampa internazionale la censura e i condizionamenti del governo di Praga sulle organizzazioni sportive cecoslovacche. Fuggì poi negli Stati Uniti, chiedendo e ottenendo asilo politico. La stessa scelta fatta 50 anni dopo dal pesista iracheno Raed Ahmed che ai giochi di Atlanta '96 fece perdere le sue tracce al villaggio olimpico e ottenne poi asilo politico raccontando per la prima volta le violenze subite dagli atleti iracheni per mano di Uday Hussein, dispotico presidente del Comitato olimpico iracheno col quale il Cio intratteneva amabili rapporti. Ma la cosa ancora più strana di tutta la vicenda è che nella squadra olimpica sudanese c'è un altro corridore che le autorità inglesi conoscono molto bene. Rabah Yousif, quattrocentista, ex saltatore dell'alto, figlio di un velocista degli anni sessanta (Mohamed Youssef Bakhit). Nel 2002, quando aveva 16 anni e si preparava con la nazionale sudanese a Sheffield per i mondiali junior, fece perdere le sue tracce e chiese asilo in Gran Bretagna. Ottenne lo status di rifugiato e abbandonò l'atletica. Una volta maggiorenne, sul suo conto si aprì una battaglia legale destinata a durare anni e coinvolgere l'opinione pubblica inglese. Yousif tornò in pista, provò i 400 e ottenne subito grandi risultati. Gli promisero la cittadinanza, già lo vedevano con l'oro al collo e la Union Jack sulle spalle. Finì in modo diverso, con un giudice che nel 2007 respinse la richiesta e gli ordinò di tornare in Sudan, pena la deportazione. Yousif è tornato a casa e si è messo a correre per la sua vecchia patria ma nel frattempo ha pure sposato la fidanzata inglese con cui conviveva a Middlesbrough e che gli ha dato due figli. Oggi a 25 anni, sogna una piccola rivincita, una medaglia davanti agli amici con cui è cresciuto. E forse potrebbe dare qualche buon consiglio al misterioso compagno di squadra che giovedì sera si è infilato in un commissariato di polizia dello Yorkshire credendo di aver trovato l'America.

Wiggins: «Fuck the queen, mi ha scritto Johnny Marr»

Star della squadra di ciclismo britannica è sicuramente Mark Cavendish, campione iridato, dato favorito per l'oro. Ma il milione di tifosi che seguirà la gara di oggi su strada (250 km di circuito, con pochi e minimi strappi: il via alle 10 con partenza e arrivo al Mall, davanti al palazzo reale di Buckingham Palace) è pronto a festeggiare anche Bradley Wiggins, trionfatore del recente Tour de France. I motivi per amarlo del resto non mancano, a patto di non essere troppo «sudditi» di sua maestà. Parlando della lettera di congratulazioni che la Regina Elisabetta gli ha inviato dopo la vittoria al Tour ha detto: «Mia moglie era al settimo cielo perché la Regina ci aveva scritto, ma io le ho detto "Fuck the Queen", ho avuto un messaggio da Johnny Marr (chitarrista degli Smiths, ndr) e da Dio in persona, Robby Fowler (calciatore del Liverpool ribattezzato "Dio" dai suoi fan, ndr)». Per la corsa odierna, oltre a Cavendish («il nostro è un dream team» ha detto) la squadra di casa conta anche su Chris Froome, rivelazione della Grande Boucle, David Millar e Ian Stannard. A meno di imprevisti tutto si dovrebbe decidere in volata, e lì il «missile» Cavendish non ha rivali o quasi. Qualche sorpresa potrebbe però venire da Boonen, Greipel, Goss, Boasson Hagen. O Modolo, secondo dietro Cavendish nella pre-olimpica dello scorso anno. Nibali, che dopo il tour sogna la rivincita appunto su Wiggins, non sembra favorito dal circuito.

Repubblica – 28.7.12

Le ragioni nascoste dell'enigmistica. Perché giochiamo con le parole

Stefano Bartezzaghi

Qual è l'essere che cammina con quattro, due o tre gambe? È l'uomo: prima gattona, poi si erge sulle gambe e infine si appoggia al bastone. Questo è l'antico mito edipico. Ma oggi ci si può chiedere: qual è l'anagramma di Mario Monti? (Ce ne sono molti, uno è matrimonio). Oppure: che particolarità ha la parola acetone? Letta al rovescio diventa un'enoteca. È così per le poesie enigmistiche, è così per le crittografie, per i rebus e per le parole crociate. Ma è così anche per i quiz, e anche per i più futili (a partire da Raffaella Carrà: «Quanti fagioli ci sono nel vaso? ») o demenziali (a partire da Renzo Arbore: «Indovina indovinello / Dove sta la caramello?»). L'enigmistica è il gioco per cui qualcuno impersona la Sfinge e qualcun altro impersona Edipo: il primo propone un testo apparentemente insensato, o incompleto, o ambiguo; il secondo trova o ricostruisce la chiave che ne dischiude il segreto. Sia la Sfinge sia Edipo provano il piacere della sfida, del prendere in castagna l'altro, del procurargli un tormento (la Sfinge) o smontare una trappola non così irresistibile (Edipo). L'erudizione e il bagaglio nozionistico dell'autore e del solutore di enigmistica sono sempre incrociati con una dotazione d'astuzia e di arguzia, la prontezza nel riconoscere le somiglianze fra le parole e nel figurarsi le strategie dell'avversario. Nella tuttora popolarissima enigmistica dei cruciverba, la Sfinge è remota, nascosta: la sfida è soprattutto rivolta a sé stessi, ma anche agli eventuali compagni di gioco con cui un po' si collabora e un po' si rivaleggia nel chiassoso rito della soluzione collettiva. C'è poi un secondo piacere che viene fornito dall'enigmistica ai suoi seguaci, e Edipo lo condivide con la Sfinge. È il piacere di manipolare la lingua. Lettere, sillabe, pezzi di parola, parole: le articolazioni della lingua diventano oggetti resilienti come elastici, da stirare, torcere, rimodellare, rovesciare. Notare le tre sillabe di Claudio che si decontraggono nelle quattro dell'anagramma acidulo; sco prire che letta in direzione inversa la parola ingegni riproduce sé stessa; accorgersi che la frase "Il piacere è tutto mio" ha un significato ben diverso se la si intende come conseguenza della premessa: "Ho la moglie frigida" (come nella classica crittografia mnemonica di Enrico Parodi, in arte Snoopy). Il primo piacere è agonistico, con cenni di crudeltà almeno simbolica e sadismo di intelletti. Il secondo piacere è di tipo più contemplativo. È la stessa differenza che passa tra il safari di Ernest Hemingway e il safari fotografico, fra la caccia e il birdwatching. Il grande esperto di giochi Giampaolo Dossena, per esempio, dell'enigmistica amava solo le "combinazioni", ovvero non i problemi ma le soluzioni. Risolveva solo i cruciverba, e per il resto leggeva la pagina delle soluzioni, beandosi, senza lambiccarsi, degli anagrammi, delle sciarade, dei lucchetti, dei rebus, di tutti i modi che hanno le parole per accoppiarsi. Perché alla fine è questo ciò che succede. Lo aveva detto, con l'eleganza del suo idioma natio, André Breton: "Les mots font l'amour".

Perché la Terra è così asciutta? Mistero che affonda nel passato

Massimiliano Razzano

FIUMI che scorrono per centinaia di chilometri, ghiacciai giganteschi e oceani che ricoprono quasi tre quarti della superficie terrestre. Non è un caso se chiamiamo la Terra il pianeta azzurro. Ma l'apparenza inganna, perché in realtà l'acqua costituisce meno dell'1% dell'intera massa del nostro pianeta. Inoltre, si ritiene che gran parte dell'acqua sia stata portata sulla Terra dalle comete in un lontano passato. Perché la Terra è così "asciutta"? Non è facile rispondere basandosi sulle teorie attuali, ma un nuovo studio potrebbe fornire una nuova spiegazione a questo mistero circa il nostro pianeta. Mario Livio e Rebecca Martin dello Space Telescope Science Institute (STScI 2) di Baltimora, hanno infatti elaborato un nuovo modello per descrivere il disco protoplanetario da cui sono nati i pianeti del Sistema Solare. Al contrario di quanto creduto finora, i ricercatori ritengono infatti che la Terra si sia formata in un ambiente così caldo da vaporizzare tutto il ghiaccio esistente nell'orbita terrestre, lasciando così il nostro pianeta "all'asciutto". Queste conclusioni, descritte in un articolo in pubblicazione sulle Monthly Notices of the Royal Astronomical Society (MNRAS), aiutano a far luce sul passato del nostro pianeta e forniscono nuovi indizi per stimare l'abbondanza dei pianeti di tipo terrestre nella nostra Galassia. **La linea della neve.** Secondo gli attuali modelli di formazione del Sistema Solare, i pianeti sarebbero nati alcuni miliardi di anni fa da un disco protoplanetario di gas e polveri. In particolare, nelle zone più esterne del disco le temperature erano così basse da consentire la presenza e l'accumulo di ghiaccio d'acqua. Di conseguenza, tutti i pianeti formati all'esterno di un confine detto snow-line, cioè "linea della neve", hanno potuto mantenere un'alta percentuale di acqua fin dalla loro formazione. La linea della neve è infatti l'analogo astronomico del limite delle nevi perenni, oltre il quale una montagna può essere ricoperta da neve e ghiaccio per tutto l'anno. Solitamente la linea della neve si trova ad una distanza in cui le temperature sono inferiori a circa -

115°, e per il Sistema Solare attuale gli scienziati ritengono che essa si trovi nella fascia degli asteroidi fra Marte e Giove. Questo scenario spiega perché i pianeti esterni come Urano e Nettuno contengono una percentuale di acqua che può raggiungere il 40%. Secondo lo stesso scenario, in passato la linea della neve si trovava all'interno dell'orbita terrestre. Il nostro pianeta avrebbe quindi dovuto formarsi in un ambiente ricco di ghiaccio e contenere anch'esso un'altra percentuale di acqua. Ma i dati osservativi raccontano una storia completamente diversa, e per spiegare questa discrepanza occorre fare un salto nel passato del nostro pianeta. **Uno sguardo al passato.** Per spiegare la relativa carenza d'acqua sul nostro pianeta occorre infatti calcolare dove si trovava la linea della neve 4 miliardi e mezzo di anni fa, all'epoca di formazione della Terra. La linea della neve è infatti una linea immaginaria che ha cambiato posizione nel corso del tempo in funzione delle caratteristiche fisiche del Sole e del disco protoplanetario. Secondo i modelli convenzionali, la radiazione luminosa emessa dal Sole neonato sarebbe stata sufficiente a ionizzare il gas nel disco protoplanetario. La ionizzazione del gas avrebbe quindi originato fenomeni di turbolenza capaci di favorire l'accrescimento di gas e polveri sul Sole. L'attrito del materiale in accrescimento avrebbe così riscaldato il disco, muovendo la linea della neve a grandi distanze dal Sole, pari a dieci volte il raggio dell'orbita terrestre. Tuttavia, con il passare del tempo, il materiale si sarebbe poi esaurito, interrompendo l'accrescimento e abbassando la temperatura del disco. In questa nuova fase, la linea della neve di sarebbe così spostata fino all'interno dell'orbita terrestre. "Se la linea della neve fosse stata all'interno dell'orbita terrestre quando il nostro pianeta si stava formando", commenta Martin, "la Terra avrebbe dovuto essere un corpo ghiacciato". **La zona morta.** Nel loro lavoro Livio e Martin mostrano infatti che il modello convenzionale ha un punto debole. L'ipotesi che il disco protoplanetario del Sole fosse ionizzato non è così ragionevole, aggiunge Livio: "Gli oggetti molto caldi come nane bianche e sorgenti di raggi X rilasciano abbastanza energia da ionizzare i loro dischi di accrescimento. Ma le stelle giovani non hanno abbastanza radiazione o abbastanza materia in accrescimento da fornire l'energia sufficiente a ionizzare i dischi". I due ricercatori hanno quindi ricostruito l'evoluzione della linea della neve nel caso di un disco non ionizzato, evidenziando uno scenario completamente diverso. In assenza di ionizzazione, la turbolenza nel disco è infatti ridotta e l'accrescimento non ha luogo. Nelle regioni più interne si forma così una "zona morta" che si estende oltre l'orbita terrestre. All'esterno della zona morta, il materiale si accumula ed aumenta la sua temperatura, spostando la linea della neve a distanze ancora maggiori. Secondo questo nuovo modello, la formazione della Terra sarebbe quindi avvenuta all'interno della linea della neve, e non all'esterno come previsto dai modelli convenzionali. "A differenza del modello standard di accrescimento", conclude Livio "la linea della neve nella nostra analisi non si sposta mai all'interno dell'orbita terrestre. Al contrario, resta molto più lontano dal Sole dell'orbita terrestre, che spiega perché la nostra Terra è un pianeta asciutto". Di conseguenza la Terra, come pure Mercurio e Venere sarebbe nata una regione in cui le temperature erano così alte da vaporizzare ogni traccia di ghiaccio. Ma per fortuna il nostro pianeta non è rimasto arido a lungo. Molte comete e asteroidi hanno successivamente bombardato la Terra, arricchendola di acqua e trasformandola così nel nostro bel pianeta azzurro.

Le stelle fanno vita di coppia. E' il Sole l'unico astro "single"

ROMA - Povero Sole, altro che simbolo di allegria e giovialità: stando all'ultima ricerca di Hugues Sana, dell'Istituto astronomico Anton Pannekoek dell'Università di Amsterdam, è la stella più sola dell'universo. O meglio: l'unica a far vita da "single". Sì, perché secondo la ricerca, pubblicata sull'autorevole rivista Science, la maggior parte delle stelle molto luminose fa infatti coppia fissa con una compagna. Secondo gli scienziati è così per tre astri brillanti su quattro, ma sono coppie dalla vita tumultuosa in cui, come spesso accade, uno dei due è destinato a soccombere. La scoperta è stata possibile grazie ai dati forniti dal Very Large Telescope (Vlt) dell'European Southern Observatory (Eso). Le stelle fino a quindici volte più grandi e migliaia di volte più luminose del Sole sono rare e normalmente hanno vita "breve". Producono gli elementi pesanti nell'universo, come il ferro, il silicio e il calcio e, attraverso la loro immensa energia, riscaldano e arricchiscono le nubi di gas circostanti, in cui si formano nuove generazioni di astri, pronti a condurre l'evoluzione chimica delle galassie. Queste enormi stelle lucenti terminano normalmente la loro vita in esplosioni luminose, come il collasso di una stella che genera una supernova, o con lampi di raggi gamma, fenomeni che possono essere osservati in gran parte dell'universo. I ricercatori hanno esaminato le proprietà di un campione di astri massicci di tipo O in sei ammassi stellari nelle vicinanze della nostra galassia, concludendo che oltre il 70% delle stelle del campione osservato appartiene a un sistema binario. "Sulla base di calcoli sull'evoluzione binaria delle stelle di tipo O - spiega Sana - abbiamo scoperto che tra il 20 ed il 30% di queste stelle si unirà con la propria compagna, mentre tra il 40% ed il 50% si scambierà della massa, ricevendone o perdendone". In sostanza, circa tre quarti di tutte le stelle massicce si trovano in un sistema binario prima di esplodere come supernova. "I nostri risultati implicano anche che più della metà dei progenitori delle supernova ricche di idrogeno (di tipo II) nascono dalla fusione di stelle o da stelle che hanno assorbito energia in un rapporto binario", aspetto che potrebbe spiegare alcune diversità tra i tipi di supernovae.

La Stampa – 28.7.12

Fellini tra chiromanti e soufflé – Lorenzo Cairolì

Gianluigi Morini, mitico patron del "San Domenico" di Imola mi confidava, col sorriso di chi ha fatto una marachella, che quando Fellini cenava da lui organizzava tutto in modo che sedesse sempre allo stesso tavolo (non ho gli appunti sottomano, ma credo fosse il sette). Vicino al tavolo c'era una colonna, che gli permetteva, ogni tanto, di carpire, non visto, brandelli di conversazione al tavolo del Genio Riminese. "Veniva sempre con una chiromante – mi ripeteva Morini –, una donna florida, truccata come un incubo assiro che Fellini ascoltava come un oracolo". La rivelazione è sorprendente. Chi conosce Morini sa che tra le sue molteplici qualità c'è la discrezione, una discrezione che forse oggi non hanno nemmeno più le banche di Lugano. Cenare da lui, cenare al San Domenico, voleva dire cenare in un luogo

dove i camerieri non avevano né orecchie, né memoria, dove qualunque cosa si fosse detta o decisa tra quelle mura sarebbe rimasta segreta per sempre. Con un'eccezione: Fellini appunto. Morini aveva due grandi passioni: la ristorazione e il cinema. A Imola aveva dato vita a un cineclub dal quale uscirono critici e studiosi di vaglia. Tentò persino la carta del Centro Sperimentale di Cinematografia. Si trasferì per un breve periodo a Roma finché la famiglia non lo reclamò di nuovo a Imola: poi aprì il San Domenico, affossando definitivamente i suoi ambiziosi sogni di celluloidi. Ma nonostante i successi che il San Domenico gli regalava, l'anima cinematografica di Morini non appassì mai, e quando Fellini si fermava da lui, quasi a risarcirsi per il sogno che non aveva potuto coronare, Morini, il discretissimo Morini, spiava e origliava il suo immaginifico corregionale. Quanto alla chiromante, è noto che Fellini avesse un cotè esoterico molto forte, specie dopo aver girato 'Giulietta degli spiriti'. La preparazione di quel film lo costrinse a setacciare per due mesi l'Italia a caccia di maghi, sedicenti maghi, operatori metapsichici, streghe, invasati, medium, indovini, e astrologi. A Porto Civitanova conobbe Pasqualina Pezzolla che riusciva a 'vedere' l'interno del corpo umano quasi i visceri fossero completamente scoperti ed esposti alla luce. In una povera bicocca di Nuoro gli presentarono Zio Nardu, spesso posseduto da un demone equino che produceva in lui una metamorfosi mostruosa. Ma il personaggio più straordinario di tutti Fellini lo incontrò a Torino: il Dottor Gustavo Rol. Così Dino Buzzati lo racconta nel suo 'I Misteri d'Italia': "Un altro prodigio avvenne in un ristorante, pure a Torino. Avevano finito di pranzare, era già stato pagato il conto. "Andiamo ? " propose Fellini. "Andiamo pure" rispose Rol. Fellini fece per avviarsi all'uscita ma si accorse che Rol stava seduto. " Non ti alzi ? " gli chiese. "Ma io sono già alzato" fece Rol. " Io sono in piedi". Fellini guardò meglio: Rol era alzato, infatti, ma aveva la statura di un nano. Il dottor Gustavo Rol, che sfiora il metro e ottanta, non era più alto di un bambino di dieci anni. Qualcosa di folle, di allucinante: come Alice nel paese delle meraviglie. " Su, andiamo, andiamo" fece Rol a Fellini annichilito. Ma a Fellini mancò di nuovo il fiato; senza che egli avesse potuto percepire il mutamento, Rol di colpo si era trasformato in un gigante, stava accanto a lui come un cipresso, lo sovrastava di almeno una spanna".

Cycling London, anche nella capitale inglese l'ultima moda è la bicicletta

Sergio Dogliani

LONDRA – Da vent'anni la mia giornata comincia su – due ruote, la posizione migliore per apprezzare il cambiamento graduale delle stagioni, il profumo della natura, il verde, il giallo e il rosso delle foglie, le tinte assortite di anitre, cigni, oche canadesi, cormorani, volpi, scoiattoli e porcospini – insomma, tutto quello che fa parte della flora e della fauna locale. Ma non solo la natura: andando a lavorare (o a passeggio) in bicicletta, ho anche modo di ammirare la splendida architettura urbana e inalare storia millenaria. Sono fortunato, devo dire, soprattutto se penso ai milioni di persone che, mentre io pedalo tranquillamente (addirittura fischiettando, se c'è il sole), si stressano su autobus e metropolitane strapiene – perché questo offre Londra, la scelta di un abbonamento perpetuo a dieci viaggi settimanali stretti come sardine al prezzo di un mini-mutuo su trasporti pubblici per niente eccezionali, o il vivere a un ritmo più umano, a misura di ruota. Anche se negli ultimi anni si sono affermati ciclisti come Mark Cavendish e Bradley Wiggins e molta gente fa ciclismo agonistico, in Gran Bretagna la bicicletta viene ancora vista innanzitutto come un mezzo di trasporto. Spostarsi in bicicletta a Londra è ormai la scelta quotidiana per molti – non siamo ai livelli olandesi, dove il 27% degli spostamenti avviene in bici (contro il 2%), ma è un gran balzo in avanti rispetto a soli dieci anni fa, quando in bici ci andava meno della metà della gente. La gente ha capito che non esiste mezzo più veloce, economico, sicuro e divertente. Recentemente la London Cycling Campaign (Lcc) ha lanciato una nuova campagna di sensibilizzazione all'uso della bicicletta, chiamata giustamente «Love London, Go Dutch» (Ama Londra, fai all'olandese), con l'adesione dei cinque candidati sindaco, che non potevano rischiare di non allinearsi. La campagna ha raccolto una petizione di 40.000 firme, ha organizzato The Big Ride, una pedalata che ha visto 10.000 persone sfilare sotto una pioggia battente, rivendicando i diritti dei ciclisti. Un mese dopo, il neo-rieletto sindaco Boris Johnson ha promesso stanziamenti di 170 milioni di euro nei prossimi due anni, da aggiungersi ai fondi già investiti (grazie anche al privato) per creare 12 piste ciclabili nella capitale. Tutte queste conquiste sono il culmine di un movimento di sensibilizzazione che da anni organizza, tra le altre cose, le pedalate del «critical mass», evento che l'ultimo venerdì del mese attira migliaia di ciclisti di tutte le abilità a Waterloo, per pedalare poi (in gruppo, legalmente ma senza itinerario), per le vie del centro, a dispetto di automobilisti ormai vicini al collasso, visti i prezzi della benzina, il costo del transitto automobilistico urbano di 12 euro al giorno, e spostamenti nella capitale che raggiungono una velocità media di 10 miglia all'ora (esattamente come 100 anni fa, al tempo delle carrozze a cavallo). Il bello della bicicletta è anche far parte di questo. Nel corso degli anni io ho messo a frutto il grande senso pratico anglosassone, e mi sono equipaggiato per poter arrivare al lavoro – vento, pioggia o sole che sia – in buone condizioni, con giacca e cravatta senza una piega. Come mezzi alterno un'efficacissima Marin californiana con la Brompton, una meraviglia di ingegneria britannica che si piega in 20 secondi netti, così piccola da poterla parcheggiare sotto la scrivania. Ma visto che siamo in Inghilterra, la pragmaticità va sempre a braccetto con l'eccentricità: ecco allora strade popolate da bici di qualsiasi forma e misura, pieghevoli, da corsa, mountain bike, tricicli, con carretto, bohémienne, a ruota fissa (con, ma preferibilmente senza freni) e poi le curiose ma comodissime recumbents, per non dimenticare poi le pedalate naturiste in centro. Molto di moda ultimamente anche le bici-caffetterie, locali di tendenza dove ci si trova per riparare da sé (o farsi riparare) la bici, ma anche per godersi brioche e cappuccino con amici (ciclisti e non). Le biciclette sono diventate anche un'ispirazione nella fotografia, al cinema o a teatro – penso allo spettacolo che ho visto con mio figlio Rocco (10 anni, ciclista giornaliero come me): Ladri di biciclette, in versione teatro acrobatico di strada, aggiornata, con colonna sonora hip-pop, danza e bici bmx. Ma non sempre è così facile vivere la bicicletta qui: impossibile ignorare i furti di selle, luci, ruote, telai (spesso tutti insieme), decine di migliaia all'anno. E peggio ancora constatare l'aumento di ciclisti morti su strada, 16 l'anno scorso, quasi tutti vittime dell'imprudenza di automobilisti e camionisti – a ricordarcelo sono le bici-fantasma, tutte dipinte di bianco, monumenti alla memoria ciclistica. Nonostante questo, l'aumento dell'uso della bicicletta, anche tra i bambini, fa sperare nel futuro, perché una sana abitudine alle due ruote è

una scorciatoia per la felicità. Lo diceva anche John Lennon: quando da bambino gli avevano chiesto cosa voleva diventare da grande, lui aveva risposto semplicemente: felice. E alla sua felicità contribuiva anche la bicicletta: «Da bambino avevo un sogno, volevo avere una bicicletta tutta mia. Quando sono riuscito ad averne una, devo essere stato il bambino più felice di Liverpool, forse del mondo. Vivevo per quella bicicletta. Alla sera, la maggior parte degli altri bambini ritiravano la bicicletta nel cortile. Io no. Io insistevo nel portarmela in casa, e la prima notte l'ho persino tenuta nel mio letto».

Corsera – 28.7.12

Da Panizzi a Forte, la città parla italiano - Fabio Cavallera

LONDRA - Chi era quell'Antonio Panizzi che abitò al 31 di Bloomsbury Square, due passi dal British Museum? Per strana che possa apparire, nel giorno in cui s'inaugura la terza Olimpiade londinese dopo le edizioni del 1908 e del 1948, la domanda ha un senso. E vediamo perché. Quell'Antonio Panizzi, sul quale la storia d'Italia scorre via veloce, era un carbonaro. Uomo di intelletto e d'azione risorgimentale fu condannato a morte nel Ducato di Modena e scappò per evitare l'impiccagione. Dopo i moti del 1820 riparò a Liverpool e a Londra, barcamenandosi all'inizio ma ricevendo poi, grazie a Ugo Foscolo pure lui esiliato in Inghilterra, la cattedra alla University College. Patriota di sofisticate doti letterarie, Antonio Panizzi incantò una Londra che si apprestava a vivere la lunga età vittoriana. Vinse il concorso per entrare al British Museum, diventò il capo della biblioteca dello stesso British Museum che in seguito si sarebbe staccata per formare la British Library, ideò le 91 regole della catalogazione che sono ancora universalmente valide, fu testardo promotore della sala di lettura circolare luogo di riflessione per Carlo Marx e Gandhi, fu infine insignito del cavalierato dalla regina Vittoria. Oggi, del quasi sconosciuto signore di Brescello che abitava in Bloomsbury Square e che s'inventò la più famosa fra le biblioteche mondiali diremmo: un cervello italiano in libera uscita. Fu un antesignano delle nostre generazioni in fuga. Londra e il Regno Unito (e lo ricorda Alessandro Forti, un altro «cervello in fuga», il giovane banchiere della City che ha scritto per Aliberti Editore il libro «La Londra degli italiani») sono da almeno due secoli la terra che accoglie gli italiani respinti dallo Stivale: i poveri e poverissimi che si concentrarono nell'Ottocento a Soho e a Clerkenwell per inventarsi la sopravvivenza, i ricchi che si insediarono a Kensington, i sognatori e i reazionari (a Charing Cross nacque la prima sezione estera del partito fascista), i rivoluzionari e i democratici, Giuseppe Mazzini che riparò a Londra inseguito dalla pena di morte e fondò una scuola in Greville Street a Camden, don Sturzo, Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli che, braccati da Mussolini, transitarono sulle sponde del Tamigi. Operai, gelatai, sarti, artisti, imprenditori, intellettuali: quante storie nostre, storie di italiani emigrati, nascono all'ombra del Big Ben? Fiabe e tragedie, successi e tramonti che si sviluppano dal Risorgimento a questo scorcio di terzo millennio. Alcune sono storie sconosciute ma importanti. Altre sono storie note ma dimenticate. Gli italiani hanno lasciato la loro firma in ogni angolo di Londra e in ogni epoca. Certi eventi londinesi sono entrati nella leggenda grazie agli italiani: l'eroe della prima olimpiade nella capitale inglese fu il garzone emiliano Dorando Pietri. L'immagine dello smilzo maratoneta che il 24 luglio 1908 partito da Windsor arrivò esausto allo stadio di White City nell'ovest londinese, crollò a pochi metri dal traguardo, venne tirato su e spinto alla meta, infine squalificato, è una delle icone dei Giochi di sempre. Trionfi e drammi. Il passato e il presente. I racconti della Londra italiana sono infiniti, dolci e amari. Come quello dell'abruzzese Francesco Paolo Tosti che stava in Mortimer Street, alle spalle di Oxford Circus: la regina Vittoria lo assunse per insegnare canto ai figli. O come quello del fisico Guglielmo Marconi che abitò a Notting Hill in Hereford Road, fondò la Wireless Telegraph and Signal Company e che nel 1922 registrò la British Broadcasting Company, nucleo della futura e mitica Bbc: si guadagnò il Nobel a Londra perché i suoi progetti di trasmissione radio furono bocciati dal ministero delle poste del Regno d'Italia che li definì meritevoli di ingiallire «alla Longara», ovvero nel manicomio di Roma. Londra ci regala il romanzo di Carlo Forte sbarcato da Frosinone senza una lira ma pieno di coraggio: acquistò il Savoy, il Claridge's e il Berkeley Connaught, alberghi sontuosi, e diventò Lord Forte il barone di Ripley. Poi ci riporta, camminando lungo il corso dei decenni, al grande Michelangelo Antonioni che nella «Swinging London» degli anni Sessanta preparò «Blow up», il suo capolavoro cinematografico, girandolo (lo ha ben ricostruito la giornalista Valentina Agostinis in «Swinging City») fra l'Economist Plaza e Peckham, «i due volti della metropoli». L'attualità degli ultimi trent'anni è il romanzo dei banchieri che hanno invaso la City, dei ristoratori che hanno raccolto le confidenze di Lady Diana (il San Lorenzo era il suo locale preferito a Chelsea), dei medici, uomini e donne, che hanno conquistato il primariato per meriti e non per diritti dinastici, soprattutto degli studenti in cerca di prospettive che in patria sono illusioni. I ragazzi italiani amano Londra. Non c'è da stupirsi. È una città giovane. Ci sono 400 mila universitari di ogni continente e gli iscritti italiani aumentano, come quello dei professori e dei ricercatori, i tremila docenti tenuti alla larga dai baroni di casa nostra ma rispettati a Londra. Generazioni di lavoratori e professionisti, di ragazzi e di ragazze che scappano. E allora con i Giochi tutto ciò che cosa c'entra? Da quell'Antonio Panizzi scampato alla impiccagione fino a sir Antonio Pappano (ancora il presente), beneventano portato a Londra da suo padre Pasquale povero e appassionato di canto lirico, cresciuto senza frequentare il conservatorio ma nominato nel 2002 direttore musicale della Royal Opera House: da ieri a oggi Londra ha premiato e valorizzato i sacrifici degli italiani. L'Olimpiade è un evento gioioso ma ingombrante, pieno di contraddizioni e di ipocrisie, difficile da organizzare e da gestire. Ne parleremo bene o male, diremo di Londra cose ovvie e cose meno ovvie, giudicheremo con senso della misura o con superficialità. Cercheremo i difetti, sorrideremo e ci arrabbieremo. È un copione già letto. Londra sopporterà. Sappiamo che le città dove s'illuminano i cinque cerchi si autocelebrano e si autopromuovono davanti alla sconfinata platea televisiva mondiale: Pechino, nel 2008, fu l'apoteosi di questa filosofia che affida il futuro al diluvio di immagini e di suggestioni. Londra non ha bisogno della retorica per presentarsi. Piuttosto, sfrutta la scia olimpica per ritrovare la virtù della modernizzazione in un momento di debolezza economica. Bella o brutta Olimpiade, non importa, una verità è già scolpita: se Londra non esistesse gli italiani dovrebbero inventarsela, uguale a quella che già c'è. La storia lo ricorda:

dalla British Library alla Bbc e dalla City alle università, Londra è un pezzo d'Italia. E che pezzo: 70.635 residenti, molto più delle nostre piccole province, 200.643 nel Regno Unito. I numeri parlano. Altro che Little Italy.

Sul prato di Londra i Giochi Fattorie, Internet e pop – Aldo Cazzullo

LONDRA - Olimpia torna in Europa e ritorna umana. Pechino, con il suo stadio chiamato Nido d'Uccelli e il tedeforo volante, l'aveva lanciata nell'empireo dell'universo prima della crisi. Londra l'ha riportata sulla terra, anzi sul prato. Si esalta il lavoro: le fattorie mutate in ciminiera, i contadini divenuti Quarto Stato - operai sporchi di nerofumo accanto ai gentlemen in frac e tuba -; il sacrificio dei soldati, il rischio dei marinai, il coraggio delle crocerossine, la lotta contro le malattie e per i diritti delle donne, sino ai teenager che giocano al Ds e cercano amici via Internet. Twitter ma anche cinguettii veri, laser e mucche, gruppi pop noti solo ai quindicenni e anziani cantautori, con il ritornello di Hey Jude cantato con Paul McCartney da migliaia di atleti felici come bambini in gita. Unico politico ammesso sulla scena: Churchill. Su tutto troneggia l'Albero della Vita. E anche la regina, che si è molto divertita a recitare nella parte di se stessa, finito il film con il volo in elicottero a fianco di James Bond è ricomparsa in tribuna, quasi commossa dall'accoglienza, restituita al suo ruolo regale e alla sua amata campagna ricreata in mezzo allo stadio. Rispetto a quattro anni fa, è cambiato tutto. Il Paese dei Giochi non è una giovane potenza emergente ma una vecchia gloria in recessione. L'ex «Cool Britannia» di Blair ha conosciuto il crollo della finanza, le bombe nella metropolitana, la rivolta degli esclusi. Anche il mondo non è più lo stesso, i capi di Stato viaggiano in pullmino e passano quasi inosservati, un passo indietro Bill Gates e Lakshmi Mittal, software e acciaio. Soltanto gli atleti restano eternamente giovani, le stelle - Bolt, Djokovic, Gasol - e gli outsider che fotografano con il telefonino il pubblico che fotografa loro. Apre la Grecia, dove l'idea di Europa è nata e dove rischia di morire. Seguono gli argentini, di cui si temevano proteste per le Falklands (la loro presidente Kirchner non è venuta) e che invece sorridono, gli africani bellissimi in costume etnico, le arabe con il velo, gli atleti delle Bermuda coerentemente in bermuda, il Kenya con il portabandiera bianco come Namibia e Swaziland, i siriani tenuti al riparo dalla guerra e dalle domande della stampa. Bella e fiera, alla sua quinta Olimpiade, Valentina Vezzali con il tricolore. «Tutto quel che c'è di buono a essere britannici» è lo slogan scelto dal regista Danny Boyle per l'inaugurazione. Milton e Blake: «Vedere un mondo in un granello di sabbia/ e un cielo in un fiore selvatico/ tenere l'Infinito nel palmo della mano/ e l'Eternità in un'ora». Daniel Craig, l'agente 007 che ai tempi di Sean Connery avrebbe fatto il capo della Spectre tanto sono gelidi i suoi occhi e duri i suoi tratti, e Rowan Atkinson, più noto come Mister Bean, che ha fatto piangere e ridere giocando con la musica di «Momenti di gloria» firmata da Vangelis, il compositore di Atene 2004. Otto anni fa, con uno show da Agamennone al sirtaki la Grecia celebrava un momento all'apparenza magico, destinato a degenerare in tragedia. L'8/8/2008 la Cina mostrava al mondo i gesti anchilosati del Politburo comunista e l'immensa forza della sua economia e del suo orgoglio nazionale. Qui a Londra Danny Boyle e i diecimila volontari, che l'altro giorno il regista ha voluto ringraziare uno per uno - «ci ho messo quattro ore» -, hanno ricostruito una dimensione semplice, campestre, con musiche bucoliche, greggi, oche, staccionate, cavalli da tiro col carretto, musiche folk. Poi le case coloniche sono diventate fabbriche, quindi ospedali, infine computer. La cerimonia ha messo in scena la rivoluzione industriale e quella digitale. Ha evocato conquiste e invenzioni britanniche, dallo sport - il football, il cricket, il tennis - al National Health Service. E ha esplorato le profondità di ciò che è in noi, costruendo atmosfere New Age con la danza di Akram Khan, affidando la lettura di Peter Pan alla Rowling madre di Harry Potter, evocando la letteratura fantastica con Voldemort, la Regina di Cuori, Crudelia Demon e Capitan Uncino sconfitti da Mary Poppins. Anche nella tribuna d'onore è cambiato quasi tutto. A Pechino c'erano Sarkozy e Bush, acclamato dai cinesi. Anche Putin fu molto applaudito; qui a Londra non si è fatto vedere, ha mandato avanti Medvedev, lui verrà ai primi di agosto, a seguire il judo. Obama, già in campagna elettorale, è sostituito da Michelle; è venuto invece il miliardario Romney, che partecipa all'Olimpiade con Rafalca, il cavallo di sua moglie. C'era anche lo spagnolo Rajoy, che avrebbe altre cose cui pensare. La brasiliana Dilma Rousseff ha raccolto il testimone in vista del 2016. Tra i veterani, al centro dell'apprezzamento generale, il presidente Napolitano, che in mattinata ha visto Mario Draghi. Il giallo dell'ultimo tedeforo è rimasto aperto sino alla fine. La fiaccola è arrivata in barca sul Tamigi con David Beckham, è entrata nello stadio con il canottiere Steve Redgrave circondato da 500 operai del cantiere, è passata al decatleta Daley Thompson e ad altri cinque eroi dello sport inglese, per finire a sette giovani atleti che hanno acceso il calderone a forma di fiore. L'orgoglio britannico è stato incarnato da Bradley Wiggins, vincitore del Tour, dall'attore Kenneth Branagh, dal bomber Gary Lineker, da un amarcord cinematografico e musicale - Stones, Beatles, Annie Lennox, sino al rap e alla techno -; molto meno dal premier Cameron, impegnato in una serie di diciotto summit con uomini d'affari e manager (si comincia con Eric Schmidt di Google e Jonathan Ive di Apple) per strappare lucrosi contratti. Mai così tanti capi di Stato e di governo, oltre cento, ma nessuno vicino alla regina, che per non fare torti si è messa accanto i suoi familiari, i dirigenti del Cio e Sebastian Coe, che vinse i 1500 a Mosca e ora organizza i Giochi e non può unirsi ai campioni del passato, con Muhammad Ali che già nel '96 ad Atlanta si muoveva con passo incerto eppure è ancora qui, accanto al grande corridore etiope Gebrselassie. Il pubblico partecipa agitando display luminosi, e proprio non si vedono quelle che De Coubertin chiamava «le ombre di Olimpia» e che per noi sono i momenti di gloria di Abrahams e Liddel, Zatopek la locomotiva, la grazia della Rudolph, le bracciate di Weissmuller che divenne Tarzan, le mazzate di Teofilo Stevenson che se n'è appena andato, Novella Calligaris che ha sempre la voce da ragazzina, gli occhiali di Berruti, Olga Korbut e Nadia Comaneci per sempre bambine; ma anche il sangue di Città del Messico e di Monaco, le droghe di Ben Johnson a Seul, la fuga notturna di Kenteris e Thanou dal villaggio di Atene, e la folla dei campioni che sono da lungo tempo cenere in qualche luogo, o nei migliori dei casi commentatori tv. Non è notte di malinconie, gli atleti fanno festa sul prato sino a tarda notte accanto a burocrati sovrappeso. Molto applauditi afghani e iracheni, i lottatori di Samoa con le pelli d'animale e i tedeschi vestiti di azzurro e rosa nel tentativo di rendersi simpatici. Tutti vogliono una foto con Bolt. Non si trova più solo Valentina Vezzali: stamattina alle 11 ha già la gara. Tutto quel che c'è di buono a essere britannici. Lo slogan della cerimonia inaugurale: «Vedere un mondo in un granello di sabbia / e un cielo in un fiore selvatico»; versi di William Blake, poeta inglese

Le arie guerresche di Prokofiev fischiattate all'uscita del concerto - Alberto Arbasino

Ancora Temirkanov. Non più raro come una volta, in Italia, quando per ascoltarlo con la sua orchestra in Cajkovskij addirittura si rinunciava a un convivio in Palazzo Colonna per cui si erano sbersati centocinquanta euro. Ma l'evento c'è anche stavolta, a Caracalla, con il Presidente, il Sindaco, le consorti, gli ambasciatori e i notabili e un'attigua discoteca all'insegna del «Roma ce la farà». Le nostre toponomastiche metropolitane ribadiscono via Leningrado, via Stalingrado, corso Unione Sovietica, ma qui agisce la Filarmonica di San Pietroburgo accanto all'Orchestra del Teatro dell'Opera di Roma, e una copiosa massa di ottimi coristi. Peccato soltanto che le sensazionali rovine delle Terme siano coperte da uno schermo gigante ove si ripetono immagini di elmi e armi e guerrieri e medaglioni e brandelli svolanti come nelle sigle iniziali del Tg1 e del Tg3. In fondo, è come piazzare un gran teleschermo e colossali cassoni acustici davanti al Pantheon o al Colosseo. Con anche frequenti crocifissi e Gesù. Una vera mania, in tempi e Paesi così poco credenti. Difficile giudicare il Kitez di Rimskij-Korsakov, per chi l'udi solo al chiuso, con Myung-Whun Chung a un remoto Maggio Fiorentino con l'eccellente Katerina Ikonou quale «vergine professionale» praticante, per Giorgio Vigolo, un «francescanesimo della steppa». L'Aleksandr Nevskij di Prokofiev si è invece ascoltato più volte, oltre al celebre film di Ejzenstejn, giacché con Gergiev inaugurò il primo festival delle Notti Bianche pietroburghesi. Inoltre Prokofiev, non solo nelle opere maggiori come Guerra e pace o Romeo e Giulietta, offre (anche qui nel Nevskij) amabili tratti di restaurazione tonale neoromantica, popolari e applauditi quando paiono «musica leggera». E facilmente «memorializzabile»: da fischiattare all'uscita, benché si sia appena visto un trucibaldo guerriero ammantato su uno scoglio puntutissimo, donde la domanda «come farà a salire o scendere nella battaglia?». Così, al colmo dei cori più epici al tempo di Stalin, ci si aspetta sempre da Prokofiev qualche festino o funerale a Verona; e si è tenuti frattanto a contemplare tabernacoli e ceri accesi, Cristi e Madonne edificanti, spade, sciabole, scudi, elmi anche orientali, stendardi con tante croci, popolani o strelizzi moribondi nella ruota del potere sovietico, incendi in fondo a risaie, sigle di telegiornali, pubblicità come attualità universale... Ecco Post-Roma, signora mia. Al Festival di Ravenna, con Riccardo e Chiara Muti, si fa di tutto per individuare Paul Hindemith, enucleandolo dai vari movimenti novecenteschi da lui seguiti, dalle correnti con cui viene confuso. Nobilissima visione è del 1938: stessa annata del Nevskij di Prokofiev. Ma nell'Europa occidentale vige assolutamente la moda di San Francesco. Dunque, Giotto e balletti, con Hindemith e Massine che si ritrovano al Maggio Fiorentino e a Positano. Hindemith teneva conferenze su La composizione a Palazzo Pitti, mentre al Comunale per i Balletti Russi del Colonnello De Basil Massine coreografava e danzava Strauss e Stravinskij in «Serate di gala a prezzi ribassati in occasione del raduno dei volontari di guerra a Firenze». Neoclassico gotico e barocco, con passacaglie poverelle e serafiche, in quel 1938? Musica artigianale d'uso e consumo? Irrisione mordente e tagliente contro il Duce, a Firenze, con elogi poveristici per una Autarchia francescana e meccanizzata, però più salvifica di qualunque consumismo poi gradito da Hindemith su testi Usa? Tutto assai meno angolare e cubista che in Neues vom Tage («Novità del giorno») degli ultimi anni Venti con il magnifico Jonny Spielt Auf di Krenek, con Schreker e Korngold appena dietro. Ecco qui un fox-trot di telefoniste, come in tanti film d'epoca, sino alla fiaba sinfonica-jazz Mille e una Notte di Victor de Sabata (1930 circa). E fra i giornalacci esibiti, spunta un titolo: «Mussolini inaugura a Roma una Casa per i Numismatici Poveri». Ma San Francesco aveva più visioni di Mathis der Maler, protagonista dell'opera principale di Hindemith? Qui a Ravenna, il Poverello appare dolcificato da un danzatore molto belloccio e bravo, Alessio Rezza. Quindi, perfetta letizia in ballo e balletto, impassibilità antiromantica e antiretorica sull'artigianato ben fatto, e semmai qualche dubbio davanti ai francescani danzanti e ai dervisci rotanti: sarà poi loro il Regno dei Cieli? O magari di concorrenti domenicani o gesuiti? Le abbondanti croci luminose all'inizio e alla fine del balletto, come durante il Nevskij romano, ricreano una tradizione nostalgica davanti al futuro. Tra perennità e imminenza. Anche mene chiesastiche? (Quanti discorsi di monsignori di successo, in giro per gli attuali festival). Torna piuttosto in mente un vecchio aneddoto vaticano. Appena finita la guerra, giunge a Roma in aereo il cardinal Spellman con i cospicui fondi dei cattolici americani per Sua Santità. Fra i porporati che si affollano alla scaletta, è tutto un intreccio di strette di mano, come si vide nelle cine-attualità. Ma pare che il cardinale dicesse: «Non facciamo croci, portano male».

«La sventurata rispose», taglia corto il Manzoni. Ma Sancta Susanna di Hindemith risponde moltissimo, in fitto colloquio con la collega Suor Klementia. Dialoghi di Carmelitane, data questa prolissità un poco tetra? Ci saranno francescane danzanti, come nella Nobilissima Visione? Malgrado la carnalità delle consorelle e le invocazioni fuori moda a Satana, il perfetto spettacolo di Chiara Muti evita ogni approssimazione alle lussurie conventuali e volgari tipo Vanessa Redgrave e Oliver Reed negli sconvenienti I diavoli dello scandaloso Ken Russell. O le troppe monache indemoniate nell'Angelo di Fuoco del solito Prokofiev. Mai invece monasteri di cappuccini o domenicani o agostiniani assatanati nelle loro cripte. Men che meno, Santi o Beati o Pontefici sorpresi nella tipica estasi erotica della Santa Teresa del Bernini. O abbracciati nudi a un grosso Crocifisso, come questa sfacciata Susanna. Quando però lei esprime il pio desiderio di venire anche murata viva coi sassi lì dietro, qualche inopportuno vecchietto rammenta con lagrime agli occhi Wanda Osiris: «Quale è il nome della suora? Chi non l'ha capito ancora? Dopo tanti pensa e ponza, è la monaca di Monzaaaa! Onza, onza, onzazzà».

Laura Betti. Memorial. Ai felici tempi del cabaret, c'era un vero entusiasmo in teatro quando lei cantava La bambinaccia e La bambinona e Ossigenarsi a Taranto con musiche di compositori illustri. Era simpatica e addirittura bella. Si pranzava benissimo da lei, in via di Montoro. E si progettava il musical Amate sponde, con lei, Adriana Asti e Giancarlo Cobelli. Altro che un recital, sarebbe stato. Poi si guastò. Ingrassò, perse molti capelli. Divenne sempre più arrogante senza autorevolezza e senza scopo. Peccato, fu lasciata perdere da parecchi. Un revival dovrebbe ricordare solo i bei tempi.

Strega, Strega. Un lontano ricordo vintage di Guido e Lucia Alberti, nella loro elegante dimora con giardinetto in via Monti Parioli. Lui fu un attore eccellente non solo con Fellini, ma ballando lo spirù con Edwige Feuillère nei filmacci post-Nouvelle Vague. Lei era astrologa laureata a Vienna, aveva occhi bellissimi, e verso la fine degli anni Sessanta

predisse l'anno seguente come il più felice della mia vita. Le mandai ovviamente ventiquattro rose. Poi mi fratturai la schiena, morì mio padre, e avemmo problemi economici. Festival. A Salisburgo, tanti anni fa, si arrestava la macchina davanti alle biglietterie e agli alberghi; e lì ci chiedevano: quanti posti? Quante stanze? Per stasera? A Bayreuth. La prima volta, su indicazione di Bruno Visentini, si scese in un ottimo albergo. E domandando ingenuamente un buon ristorante dopo lo spettacolo, ci si spiegò che anche per un'opera breve come L'olandese volante bisognava mangiare nell'intervallo alle tavolate dentro. Molti anni dopo, soggiornando fra Bamberg e Pommersfelden, si passò per curiosità alla biglietteria; e c'erano due posti per l'indomani, a un Lohengrin. Come mai? Gli acquirenti erano, nel frattempo, morti. Aix-en-Provence. Esce, giustamente da Actes Sud, Le magicien d'Aix, memorie intime e mondane e scapricciate e postume di Gabriel Dussurget, che nel 1948 col suo amico Henri Lambert fondò questo Festival nella «bella addormentata». «La città più aristocratica di Francia, i palazzi abitati da vecchie famiglie non si aprivano facilmente, anche i commercianti erano difficilmente accessibili, regnavano il silenzio e l'apatia...». Per Cocteau, «Aix, si sente solo il rumore delle fontane, un cieco può credere che piova»... Su 176 pagine, 76 di indici dei nomi e note.

Sontag, i diari della fragilità - Livia Manera

Perché leggiamo i diari degli scrittori? Non tanto perché ci aiutino a comprendere meglio le loro opere, perché «spesso non è così», come scrive Susan Sontag nel secondo volume dei suoi diari, *As Consciousness is Harnessed to Flesh* («Come la coscienza è governata dalla carne»), appena pubblicati negli Stati Uniti da Farrar, Straus and Giroux. Li leggiamo, dice giustamente lei, per «illuminare l'io dietro la maschera dell'io nel lavoro di un autore». Si potrebbe dire che sappiamo già tutto sull'io di questa scrittrice intellettualmente formidabile che negli anni Sessanta ha dato un forte impulso alla vita culturale di New York aprendola alle influenze della sua patria adottiva, l'Europa: la sua alterità, la sua intelligenza, le sue certezze spesso indisponibili; la sua ambizione a coltivare e diffondere nuove idee; la brillantezza dei suoi saggi come *Sulla fotografia*, accompagnata dall'incapacità di produrre romanzi interessanti (*Death kit* e *L'amante del vulcano*, sono prove singolarmente modeste); e anche il suo impegno politico a Sarajevo come ad Hanoi. Eppure questo secondo volume dei diari della Sontag, che coprono gli anni dal 1964 al 1980, contengono una sorpresa: un «io dietro la maschera dell'io» particolarmente vulnerabile, l'insicurezza di una persona tormentata dalla frustrazione amorosa, che coltiva l'intelligenza come disciplina ma anche come rimedio alle sconfitte della vita privata. Forse ha ragione il curatore di questi diari David Rieff - il figlio che Susan Sontag ha avuto giovanissima dal suo professore all'università di Chicago Philip Rieff - quando dice che queste pagine intime possono dare una falsa impressione, «nel senso che (la Sontag) tendeva a scrivere di più quando era infelice, e ancora di più quando era terribilmente infelice, e meno quando le cose andavano bene». E tuttavia non c'è dubbio che i diari rivelino come «l'infelicità amorosa facesse parte di lei, tanto quanto il senso di appagamento che le dava scrivere, e la passione che metteva nell'interpretare il ruolo della lettrice ideale di grande letteratura, e spettatrice ideale di grande arte, teatro, cinema e musica». Amare e non essere riamati è una tragedia banale, ma nel caso di Susan Sontag è anche una costante. Quando «I.» (la commediografa Irene Fornés), la lascia dopo quattro anni di relazione, scrive: «Se non avessi avuto David (suo figlio) mi sarei uccisa». Ma se «I.» fosse tornata, per contro, «avrei vissuto nel terrore mortale che mi trovasse stupida, egoista, sessualmente inadeguata». Un altro grande amore tormentato, la napoletana Carlotta del Pezzo, la inquieta. «Devo essere forte, permissiva, capace di gioia e incapace di rimproveri... non posso assolutamente svelarle la mia debolezza». Una debolezza che appare senza fondo, eppure circoscritta alla sfera amorosa. La malattia, per esempio: quando a metà di questi diari, nel 1975, viene diagnosticato a Susan Sontag un tumore al seno al quarto stadio, scrive soltanto che i medici «vivono storie d'amore con la loro energia + speranza». E poi prende quell'esperienza, la purifica da ogni pietà di sé, e la usa in un saggio memorabile, *Malattia come metafora*. Ecco la medicina di Susan Sontag: se non si può essere amati, si può essere intelligenti. Forse ha ragione, ma manca qualcosa. Ed è lei a ricordarcelo quando a un certo punto si chiede: «Da dove viene l'autorità di un grande scrittore? Dal fatto che vive ciò che esalta?». E risponde con una risata: ma quando mai. Guardate D.H. Lawrence: «Era un ometto scrofoloso con una voce stridula che faceva fatica ad avere un'erezione». Ricordandoci senza volerlo che un po' d'ironia l'avrebbe resa meno vulnerabile e ancora più intelligente.

Fantasmì e segreti nell'isola arcaica - Maria Luisa Agnese

Un Salvatore Niffoi cinematografico che si avvale dell'artificio letterario della pellicola ritrovata per dare smagliante vita ai suoi fantasmi barbaricini? Chi se la immaginava un'irruzione di Cinema Paradiso nell'universo epico e roccioso dello scrittore sardo? Eppure nel nuovo libro *Pantumás (Fantasmì) Niffoi* che con questo romanzo passa da Adelphi a Feltrinelli (pp. 171, 16), imbastisce, proprio grazie a una specie di cineforum familiare, una grandiosa narrazione di un paese, Chentupedes, dove tradizione vuole che i coniugi legati d'amore muoiano insieme come insieme sono vissuti. Mannoì Lisandru («mannoì» in sardo è nonno) se ne va prima della sua Rosaria, apparentemente rompendo quella legge non scritta, ma ritorna temporaneamente portando con sé quelle bobine di pellicola arrotolata «che ad annusarla sapeva di aceto guasto ed era tutta bucherellata lungo i lati come i vagoni di un trenino di latta». Chi era stato il ladro di quei segreti? Chissà, forse solo Dio, risponde lo scrittore e si avvia verso un viaggio doloroso e incantato nelle vite degli altri, che ripercorre con bruciante delicatezza e con il collaudato e personalissimo codice di linguaggio niffoiano - italiano più dialetto più onomatopea più natura - le storie nascoste e mai dette della famiglia. Un indagare, un frugare indiscreto ma affettuoso e compassionevole, in qualche modo autorizzato dalla fede nella ciclicità della vita che consola, aiuta, e dà sostegno. «Io sono mio nonno che racconta la sua storia e sono anche i miei nipoti che racconteranno la mia. Cambia il palcoscenico, ma le maschere e gli attori sono sempre gli stessi». Ed è proprio in quel respiro profondo del mondo e della natura che si incontrano le generazioni. Convinto che la vita sia un eterno ritorno, Niffoi fa immergere il lettore nei segreti - forse veri forse no, perché la licenza letteraria è sempre concessa - di mannoì Lisandru, dell'intrepida trisavola Tavrina Vardacurza e persino di Serafinu Marradu l'operatore, il mago della pellicola

che proietterà tutte quelle storie sulla parete della cucina, uno che a vederlo, «con i denti che sembravano presi in prestito a un defunto», di segreti sembrava proprio non averne. E invece a voler scavare, magari con l'aiuto della pellicola indiscreta e malandrina, qualche segreto, qualche azione inconfessabile e tenuta nascosta tutta la vita, la si trova in ogni esistenza. Anche in quella dell'amata nonna Rosaria che un giorno di caldo afosissimo, mentre raccoglieva fusti nel giuncheto, cedette a Giustiniu Canariu, detto marito di latte, perché si era offerta di fare da balia al figlio di lui. Ma subito dopo il nipote-autore rende alto omaggio alla nonna «dal cuore di velluto», che «era femmina vera, che sapeva peccare ed espiare nel silenzio, nella solitudine che impone la legge della sopravvivenza». Con una moderna interpretazione dell'antica regola del «si fa ma non si dice», su cui si è retta nei secoli la licenza maschile, concessa qui, con par condicio barbaricina, anche alle donne. È il vecchio adagio un po' fariseo su cui si sono tenuti in piedi i matrimoni, «mentre oggi basta una sbornia, un ritardo, una tavola apparecchiata alla trallalera, e putùm putùm, tutto va a farsi benedire». La sapienza intergenerazionale di Chentupedes, invece - sembra dire Niffoi - impedisce le false infatuazioni contemporanee. Simbolo di tutto ciò, il forno dei nonni, detto anche Forno dei Miracoli. «Della casa dei nonni, oggi quel forno è l'unica presenza viva che rimane, a sfidare la modernità delle briosce, delle cingomme, dei telefonini, del rumore delle marmitte e del sibilo del maestrale che scuote le antenne sui tetti». Un forno che entra nella letteratura.

Europa – 28.7.12

Il tessuto del Mediterraneo – Simone Verde

Nato dall'omonimo e monumentale romanzo di Stefano D'Arrigo, sono dieci anni che il festival Horcynus Orca, nel parco che domina Cariddi e guarda a Scilla, tenta di costruire le infrastrutture culturali di un Mediterraneo dilaniato. E lo fa a partire dalla Sicilia e con la sinergia di oltre cinquanta soggetti, tra cui università, singoli cittadini imprenditori, soggetti dell'economia mutualistica e istituzioni «alla ricerca di reciprocità tra comunità e territorio», come spiega il manifesto della fondazione che opera in numerosi paesi del Nord Africa e del Medio Oriente con attività di ricerca, scambi culturali-artistici e iniziative aperte alla società civile. Un intenso programma che culmina ogni anno nel festival estivo, anche per questo 2012 ricco di ospiti internazionali e di scambi euromediterranei. Tra gli ospiti, il regista israeliano Eram Kalirin con il suo ultimo film, La banda, il direttore del Centro di Arte contemporanea di Tel Aviv, Sergio Edelsztejn, curatore di una minirassegna sulla vide-arte israeliana, mentre la cantante Noa chiuderà il festival al teatro Greco di Taormina insieme al Solis String Quartet. Artista plastico contemporaneo, ospite d'onore di questa edizione, è Tsibi Geva, da giorni già attivo nella Torre degli inglesi di Capo Peloro a mettere su la sua installazione site specific: «Nel mio rifiuto di un'arte commerciale e integrata nei circuiti del mercato e della sua industria – racconta a Europa – c'è la necessità di onorare gli inviti che mi vengono fatti con interventi sempre diversi, non seriali, concepiti in rapporto e in osmosi con il contesto nel quale vengono collocati». Come poteva essere diversamente, d'altronde, in un territorio problematico, unico e magmatico come quello siciliano? L'artista, che lavora a Tel Aviv, da sempre opera con uno sguardo rivolto alla terra, ricerca consonanze tra l'inconscio culturale e le forze della natura, in una rigenerazione del contemporaneo nella densità premoderna del Mediterraneo. «Personalmente uso tecniche e materiali tradizionali, ma anche objets trouvés che raccolgo per strada. Spazzatura che per me non è rifiuto, poiché porta traccia delle mani in cui è passata. È un modo di ridiscutere l'utilitarismo della società della tecnica e di riportare l'uomo alle sue aspirazioni più autentiche e sostenibili, di riappropriarlo della sua memoria». Il contrario dell'usa e getta che in termini di mercato si traduce in quotazioni altalenanti, fino alla nemesi. La presenza di Tsibi a Messina, perciò, è particolarmente significativa nel contesto di una fondazione che lavora a «un'economia sostenibile e giusta che stia dentro la comunità, che lotti contro le mafie e che dia spazio agli esclusi dallo sviluppo». L'artista israeliano, infatti, opera da sempre per la promozione della libertà e dell'incontro tra popoli – israeliani e palestinesi innanzitutto –, in aree difficili del mondo. Non molto più difficile di quanto sia la Sicilia, martoriata da una pressione e un controllo sociale che si chiama racket e mafia. «Parte del mio lavoro è destinata alla vendita – spiega – ma la parte cui tengo di più, il cuore della mia ricerca, è invece tutto devoluto al rapporto diretto con le persone, con le popolazioni, nei quartieri difficili. L'arte può sembrare distante e rarefatta, un lusso di troppo per chi deve pensare quotidianamente alla sopravvivenza. Per me, invece, è uno strumento di dialogo e di emancipazione fondamentale, essenziale, è lo strumento per sovvertire le tante subalternità e le alienazioni che subiamo. È un modo per far sì che le persone si riappropriino dello spazio in cui vivono, e perché tessano memoria e comunità». Parole cui fa eco il programma del festival e il decennale lavoro della fondazione. Che al dialogo tra le culture ha consacrato tutto. Ma che, ancora di più, avvertendo l'urgenza della crisi ambientale e sociale, l'oppressione della terra in cui è nata, la violenza di modelli economici e di sviluppo imposti dall'alto con strumenti finanziari che vanno e vengono seguendo i ritmi non dell'impresa ma della speculazione, si preoccupa di «modelli di sviluppo locale». Di una crescita nella consapevolezza delle identità e delle risorse materiali e culturali, contro i risvolti criminali dello sfruttamento globale che subisce. Per questo, la decima edizione di Horcynus sarà in gran parte una riscoperta della cultura ebraica come uno dei crocevia della costruzione dell'identità mediterranea da cui ripartire.